

G20, chi si prende la responsabilità della globalizzazione? - Loretta Napoleoni

Gli effetti devianti della globalizzazione cominciano a sentirsi ed al G20 se ne è parlato a lungo, senza però arrivare ad un accordo in grado di impedire che il battito d'ali di una farfalla a Washington crei un uragano in Brasile. Nelle ultime settimane abbiamo avuto modo di verificare quanto corretta sia questa allegoria nel descrivere le interdipendenze economiche nate dalla globalizzazione dei mercati. Per capirlo bisogna fare un piccolo passo indietro. Dall'inizio degli anni Novanta, la risposta della Riserva Federale alle crisi periodiche della globalizzazione, come quella dei mercati asiatici alla fine di quel decennio, è sempre stata l'abbattimento dei tassi d'interesse, strategia usata per 'salvare' le istituzioni finanziarie in via di globalizzazione. Quando questa politica non è più stata sufficiente, la Fed prima e la Banca centrale europea poi, hanno iniziato a stampare moneta pompandola nel sistema finanziario e bancario. In altre parole, questo fiume di denaro non è stato messo nelle mani delle forze politiche per sostenere l'occupazione e l'economia reale, ma in quelle delle banche e degli hedge funds per sostenere l'industria finanziaria globalizzata. Il crollo della Lehman e la crisi del debito sovrano europeo, dunque, hanno creato un aumento straordinario della liquidità in un momento storico in cui l'economia si contraeva. Oggi sappiamo dove è finita una buona parte di quei soldi, nei mercati emergenti, i celeberrimi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), dove si sono tradotti in investimenti reali ma anche dove hanno creato delle mini bolle finanziarie. Che dire dell'improvviso crollo della rupia indiana, avvenuto all'indomani della dichiarazione del capo della Fed Bernanke sulla riduzione futura della quantità di moneta che questa istituzione emette ogni mese, ufficialmente "per combattere la recessione negli Stati Uniti e far ripartire l'economia americana"? Quali le connessioni sconosciute tra l'India e la Riserva federale degli Stati Uniti? Discorso analogo si può fare per il Brasile, la cui moneta ha perso ugualmente quota rispetto al dollaro durante il medesimo periodo. Al G20 a porte chiuse si è discusso degli effetti della monetizzazione della carta straccia americana ed europea sulle economie dei paesi emergenti, e cioè le connessioni sconosciute. Il crollo della rupia è dovuto alla fuoriuscita dei capitali stranieri come l'apprezzamento era stato prodotto dall'ingresso di questi stessi. Tutti sapevano benissimo che dal 2009 fino a poche settimane fa i mercati emergenti erano stati i beneficiari di ingenti flussi monetari provenienti dal quel ricco occidente in preda alla recessione. Una parte del denaro che avrebbe potuto essere investito per dar lavoro ai disoccupati della periferia di Eurolandia o a quelli degli Stati Uniti è andato a foraggiare l'economia Brasiliana o Indiana. Il resto, e cioè la parte più cospicua è stata investita a Wall Street, che ha registrato una performance eccezionale. L'indice azionario Standard and Poor's durante questi anni di crisi economica e contrazione non ha fatto che salire, raggiungendo picchi ben più alti di quelli del periodo pre-Lehman. Morale: gli indicatori economici come la contrazione del Pil sofferta dagli Stati Uniti, l'impennata della disoccupazione, la caduta della domanda aggregata, la contrazione dell'indice di produzione, nessuno di questi valori ha influenzato le decisioni di investimento che invece sono state formulate in base al volume di denaro stampato e a dove si dirigeva. Fin quando la Fed pompa moneta i mercati sanno dove questo finisce: sull'azionario e nei mercati emergenti. Quando questo processo inizia a scemare i mercati sanno che senza l'aiuto della Fed che 'regala' denaro a tasso zero l'investimento nei paesi emergenti è meno redditizio di quello sull'azionario e quindi il denaro comincia a rientrare dai mercati emergenti a Wall Street, che è quello che sta accadendo oggi giorno. Adesso che l'economia americana si sta riprendendo dopo aver subito una ristrutturazione da grande recessione e che quella europea si è contratta a spese naturalmente della classe media ormai in via d'estinzione, i capitali hanno iniziato a rientrare lasciando i mercati emergenti a secco. Queste anomalie si sono create liberalizzando i volumi con deregulation sempre più aggressive e creando cicli di leveraging e deleveraging, oppure di tightening ed easing. Questi cicli hanno sostituito i tradizionali cicli economici inflazione/stagflazione/ recessione che eravamo stati abituati a vedere come i driver principali dei mercati. Tra le righe delle dichiarazioni emesse al G20 si legge la volontà di rendere responsabili i paesi ricchi e gli Stati Uniti, ma anche l'Europa, per l'impatto delle politiche monetarie sulle economie dei paesi emergenti dal momento che queste hanno più effetto di quelle nazionali. E' sicuramente questo il caso dell'India che per rallentare la caduta della rupia ha dovuto raggiungere un accordo con il Giappone per triplicare il volume dei swap in valuta da 5 a 15 miliardi di rupie. Se al processo di globalizzazione non vengono imposti alcuni paletti, presto bisognerà riscrivere i testi d'economia politica ma anche quelli di economia, e sicuramente a scriverli non saranno gli economisti dei paesi emergenti ma qualche guru di Wall Street.

Mediterraneo già affollato di navi militari – Enrico Piovesana

In vista del sempre più probabile attacco americano contro la Siria, Stati Uniti e Russia – ma anche Regno Unito, Francia e perfino la Cina – stanno schierando nel Mediterraneo orientale le loro forze navali in un'inquietante escalation che non si vedeva dai tempi della Guerra Fredda. Il cacciatorpediniere lanciamissili Andrea Doria, mobilitato a supporto dei caschi blu italiani in Libano, incrocia in un quadrante sempre più affollato di navi da guerra e sottomarini che si spiano a vicenda in attesa dell'ora X in un clima di crescente tensione. Non è chiaro, infatti, come reagirà la sempre più minacciosa flotta russa nel momento in cui scatterà l'attacco Usa. Le forze navali americane attualmente schierate nel Mediterraneo orientale sono composte da almeno un sommergibile nucleare classe Ohio armato con 150 Tomahawk (i missili da un milione di euro l'uno che verranno lanciati senza risparmio nel first strike, per la gioia dell'azienda produttrice Raytheon e del suo ceo William Swanson, entusiasta sostenitore dell'attacco), da 5 cacciatorpedinieri lanciamissili (Mahan, Ramage, Barry, Gravely e Stout) armati ognuno con almeno altri 50 Tomahawk e dalla nave anfibia da sbarco San Antonio con a bordo 300 marines, che dimostra come l'ipotesi dell'impiego di truppe non sia esclusa dal Pentagono nonostante le rassicurazioni di Barack Obama. Tanto che stanno facendo rotta verso il Medio Oriente anche i due gruppi navali anfibi da sbarco Boxer e Kearsarge con a bordo oltre 4mila marines. Pronte a entrare nel Mediterraneo dal canale di Suez ci sono anche la portaerei Nimitz con il suo gruppo navale (l'incrociatore Princeton e i cacciatorpedinieri Lawrence, Stockdale e Shoup) e la portaerei Truman con il suo strike group (San

Jacinto, Gettysburg, Bulkeley e Mason): entrambe potranno comunque prendere parte all'attacco anche rimanendo nel Mar Rosso. Poi ci sono le flotte alleate. La Gran Bretagna, nonostante il voto contrario del Parlamento di Londra, schiera nel Mediterraneo orientale la portaelicotteri Illustrious, due fregate (Montrose e Westminster), la nave da sbarco Bulwark con 6 navi da appoggio e soprattutto il sottomarino nucleare Tireless, armato con 130 missili Tomahawk. La Francia - interventista - ha inviato la fregata missilistica Chevalier Paul (versione transalpina dell'Andrea Doria) ed è pronta a far salpare da Tolone la portaerei Charles De Gaulle. A questi vanno aggiunte poi le flotte alleate locali, israeliana e turca, le cui navi e sommergibili incrociano davanti alla Siria in stato di massima allerta. A questo ingente schieramento navale alleato, la Russia contrappone una flotta altrettanto minacciosa, composta da 4 cacciatorpedinieri (Panteleyev, Neustrashimy e, in arrivo, lo Smetlivy e il Nastoichiviy), due navi spia (la Azov e la Priazovye) e sei navi d'assalto anfibe con centinaia di truppe da sbarco (Nevelsky, Shabalin, Pervaset, Minsk, Novocherkassk e, in arrivo, la Filchenkov con a bordo, pare, un carico di missili S-300 destinati alla Siria). Nei prossimi giorni entreranno nel Mediterraneo anche l'incrociatore lanciamissili Moskva (che diventerà l'ammiraglia della flotta), seguita nelle prossime settimane da due corvette lanciamissili (Shtil e Ivanovets). Se la situazione dovesse precipitare è previsto anche il dispiegamento della portaerei Kuznetsov e di sommergibili nucleari. Ma la presenza navale più clamorosa nel Mediterraneo è certamente quella della Cina: nei giorni scorsi la sua nuovissima unità anfibia Jinggang Shan, con centinaia di truppe da sbarco a bordo, è stata vista attraversare il canale di Suez. Pare che Pechino abbia già mobilitato anche altre unità navali non ancora identificate. Infine, c'è la flotta siriana, che nei porti di Baniyas, Latakia, Minat al Bayda e Tartus ha ormeggiate due vecchie corvette classe Petya di fabbricazione sovietica (Assari e Hiras), venti motocannoniere sovietiche classe Osa e altre dieci di produzione propria, tre unità da sbarco di fabbricazione polacca, quattordici piccoli pattugliatori e tre dragamine.

Tutti a tifare Renzi, il “grande leader”. Ma fino a ieri lo coprivano di insulti

Thomas Mackinson

Ieri lo insultavano, oggi lo votano. Ieri “non collegava lingua e cervello”, oggi è “un grande leader politico”. Una nuova corrente agita il Pd. Se ne ha notizia dai giornali, dalle feste di partito e anche dal quartier generale, dove i dirigenti sono in rivolta perché il giubbotto alla Fonzie, con questo caldo, non lo vogliono portare. Ma sono già minoranza nel Partito Democratico perché gli esponenti di punta hanno già perfezionato l'arte della scissione, dividendosi perfino da se stessi. Ora che il ciclone Matteo Renzi riempie i cieli congressuali del Pd e il governo Letta scricchiola, non si contano le conversioni e i riposizionamenti di quelli che fino a ieri lo coprivano di critiche, insulti e veleno. Con una serie di capriole, vuoti di memoria e audaci distinguo i folgorati sulla via di Firenze si rimangiano in un baleno l'acido versato per anni. Come Dario Franceschini, l'ultimo ad aver mollato Letta nipote, che l'ha pure fatto ministro, per sostenere l'unico vero candidato a soffiargli la poltrona. Quoque tu, Dario. Sì, anche Franceschini ha fatto il suo endorsement per Renzi. E dopo avergliene dette di tutti i colori va a sedere oggi sulla panchina dei tanti big che fino a ieri lo additavano come il nemico interno al partito e ora, senza imbarazzo, lo indicano invece come il sol dell'avvenire. Da D'Alema a Fioroni e fino a Vendola, ecco una carrellata (non esaustiva) di salti mortali per salire sul carro del vincitore. **FRANCESCHINI, RENZI DA “VIRUS PER IL PD” A “GRANDE RISORSA”**. Da tempo Dario Franceschini non era più lo stesso, ma a parte la barba pochi se n'erano accorti. Un anno fa, per dire, era in prima linea a frenare le ambizioni del sindaco. Le primarie erano lontane, Renzi già scalpitava. Ma Franceschini non aveva dubbi: Bersani era “il nostro Hollande” mentre Renzi soltanto un “giovane effervescente con delle qualità che si candida a guidare l'Italia solo sulla base di un dato anagrafico di giovinezza, mi pare un po' pochino” (12 maggio 2012). Peggio, Matteo incarnava agli occhi del futuro ministro “quel virus che ci ha indebolito dall'Ulivo in poi”. Accidenti, che bordata. Alla vigilia delle primarie gli attacchi si fanno più pesanti e frequenti: “Non ha senso della misura”, dice a Torino il Dario furioso, dopo aver letto sui giornali la promessa del sindaco al popolo delle primarie di non fare alleanze alle prossime elezioni. Franceschini ricorda poi che le primarie si fanno per trovare un leader che sostituisca Monti e allora “Bersani ha tutte le competenze per farlo, con Renzi non so cosa accadrebbe” (10 novembre 2012). Stop. La cronaca politica racconta poi che Bersani, l'Hollande italiano, si rottamerà da solo non vincendo le elezioni e cadrà sotto i colpi dei 101 franchi tiratori che hanno affossato Prodi. Il partito deve trovare un nuovo leader. Certo, c'è sempre Letta nipote, ma in caso d'elezioni gli resterà incollato quel governo delle larghe intese col pregiudicato di Arcore che per alcuni militanti del Pd resta un'unione contro natura. Ed ecco che Renzi, impreparato e sbruffone fino a ieri, diventa improvvisamente “una risorsa”. La sindrome auto-scissionista procede per gradi. Prima Renzi metteva a rischio il partito, ora è il partito che non deve mettere a rischio Renzi: “E' un errore logorare il sindaco” (4 luglio 2013) raccomanda Franceschini ad Epifani. Alla festa democratica di Genova la conversione è pronta e Franceschini, come un miracolato cui il balsamo fiorentino ha restituito la vista, annuncia “Sono pronto a votare per Renzi”(2 settembre 2013). Perché “quando in squadra ci sono talenti, vanno utilizzati”. E dunque prende posto sulla panchina che ora tifa Renzi, in compagnia di D'Alema, Fassino e Veltroni. **D'ALEMA, “INQUIETANTE FRAGILITA”. ANZI, NO, “E' UN GRANDE LEADER POLITICO”**. Di Renzi è sempre stato il nemico Massimo, oggi ne è un mezzo supporter. Tanto da dirsi pronto a votarlo come candidato premier. Purché - mette a verbale il gran tessitore di destini democratici - Renzi lasci stare la ditta, cioè il partito, ad altri e possibilmente a quello che indica lui, il candidato segretario Gianni Cuperlo. Ma non c'è imbarazzo per il repentino ripensamento. Se l'endorsement lo fa lui non è opportunismo, è tattica. Diversamente dai legionari voltagabbana che “corrono in soccorso del vincitore”, come ha sentenziato alla Festa Democratica di Genova. “Non ce l'ho con Renzi. Ce l'ho con alcuni suoi sostenitori. Perché si può perdere anche un congresso, ma non si può perdere la dignità”. Fatto sta che anche D'Alema sembra non ricordarsi più di se stesso, dei tempi in cui sparava ad alzo zero contro Renzi. Eppure sono durati fino a ieri, e che cannonate: quando definiva il suo progetto politico “di una inquietante fragilità” (9 novembre 2011) e lui, personalmente, nell'ordine era “uno che vuole sfasciare tutto” (19 ottobre 2012), che “vende la stessa merce di Grillo” (17 ottobre 2012), che “appartiene alla nomenclatura fin da piccolo” e “se vince allora non c'è più il centro sinistra” (24 settembre 2012). Neppure da rottamato aveva depresso le armi. Alla vigilia

delle primarie, per dire, era arrivato a ventilare una richiesta di deroga al partito per potersi candidare contro il sindaco, in caso la spuntasse su Bersani. Altri tempi. Oggi i nomi spendibili del Pd sono figurine sciolte al sole delle larghe intese. E fatalmente il nemico Massimo si è fatto amico: "Letta non ha futuro, vinciamo con Renzi" (23 agosto 2013). Così Renzi, l'inconsistente per sua definizione, è diventato di colpo "un ottimo candidato premier, l'unico a coalizzare le speranze del centrosinistra" (18 luglio 2013), di più è ormai "un grande leader politico" (11 giugno 2013). Quanta strada ha fatto quel Renzi. Tre anni fa era ancora quello che "Nel tempo libero lancia delle idee" (11 ottobre 2010), due anni fa uno che ancora "non sembra in grado di guidare il Paese" (3 settembre 2012). Oggi Renzi è "un grande leader politico". Meno sorprendente l'endorsement renziano dell'altro celebre rottamato, Walter Veltroni. Ma a dar man forte alle conversioni, sorpresa, ci pensa Nichi Vendola. VENDOLA NARRA LA PASSIONE PER RENZI, DA SABOTATORE A PREZIOSO ALLEATO. Anche fuori dal Pd è cambiato il vento. Nichi Vendola, ad esempio, nella competizione per le primarie non ha risparmiato nulla al sindaco: in successione era "un giovanotto sull'orlo di una crisi di nervi", "idrolitina nell'acqua sporca", "uno che piace ai giornali della famiglia Berlusconi", "che non non ha molto da dire oltre la rottamazione", "rivoluzionario dei poteri forti", "conservatore allergico alle regole come Berlusconi (...) uno che prende i voti da Santanchè e Lele Mora". E via dicendo. Quanta ostilità tutta insieme. Al fondo non c'era solo la competizione per la leadership del centrosinistra, per la quale il presidente della Puglia non è mai stato davvero in partita. Piuttosto l'annosa e delicata questione delle alleanze del centrosinistra, che il sindaco aveva promesso di far saltare in caso di vittoria alle primarie ("Se vinco niente alleanze con Casini o Vendola", 8 novembre 2011). Ma la questione si ripropone oggi e le circostanze impongono a Vendola di venire a patti col puledro che un Pd a pezzi e a corto d'eroi sta trasformando in un cavallo di razza da lanciare nella corsa elettorale sempre più imminente. E allora meglio cambiar tono, che non si sa mai, al limite ritrattare. In estate il presidente della Puglia parte con la riabilitazione e confessa: "Parlo molto con Matteo, il più critico verso questo governo". Ospite della festa nazionale del Pd a Genova, il governatore pugliese sembra aver definitivamente archiviato i vecchi toni. Anzi, al Fattoquotidiano nega di averlo mai definito "subalterno a tutti i poteri forti", come effettivamente disse ai giornalisti il 29 novembre 2012 fuori dall'aula di Montecitorio. Quando il cronista gli cita un'altra delle sue lapidarie sentenze ("Renzi non ha bisogno di allearsi con Casini perché Renzi è Casini") lui non nega, ma si smarca: "A me interessa la prospettiva di schiodare il governo Letta. E Renzi ha un interesse oggettivo a farlo. È un nemico delle larghe intese". "Traditore", grida qualcuno più tardi, mentre Vendola parla dello stesso fiorentino che un tempo definiva "essenzialmente di destra". Lui non si scompone, e continua: "Matteo è un politico puro, e una persona intelligente. Vedo che sta ragionando sul suo vocabolario e sul suo programma". Del resto già a febbraio, Renzi il destrorso era diventato un "prezioso alleato e protagonista della sinistra". FIORONI, "NON COLLEGA IL CERVELLO". MA OGGI E' PRONTO A VOTARLO. Fino a pochi mesi fa era solo uno che "deve collegare lingua e cervello". Così sbottava ancora a metà aprile Beppe Fioroni contro Matteo Renzi, reo di aver attaccato Marini e la Finocchiaro sulle scelte del Pd in merito alla presidenza della Repubblica. Fioroni non ha risparmiato niente a Matteo, mai. Alla notizia della sua candidatura alle primarie, ad esempio, era sbottato con un poco gentile: "Renzi? Faccia il sindaco e sistemi il traffico". Da allora i due si sono sempre punzecchiati. Ma ecco che tramontato Bersani si avvicinano congresso ed urne e Renzi, miracolo, non è più un Giamburrasca. Fioroni lo spiega pure, per chi non avesse capito che il posizionamento è tutto questione di numeri e calcoli: "In un congresso in cui c'è un candidato che rappresenta l'80% e 5, 6 o 7 candidati che faticano tutti insieme a dividersi il 20%, io prendo atto che c'è un solo candidato", ha detto settimana scorsa a Radio Radicale l'esponente del Pd. Quindi lui voterà Renzi, ma non turandosi il naso perché nel frattempo lo avrà completamente riabilitato: "Conosco Matteo da quando era segretario della Margherita e presidente della provincia, lo ritenevo un giovane di grande valore già allora, e i fatti mi hanno dato ragione". Ecco un altro sintonizzato al volo sulle radiofrequenze di Renzi. La coerenza non è necessaria, basta girare il disco e la musica continua per tutti.

Informazione o notizia? Silenzio, parlano 'gli ambienti del Colle' – A.Robecchi

La notizia del giorno, ieri, come il pesce fresco che se lo guardi negli occhi è morto da due anni ed è della specie "fossili", era che il Quirinale, cioè il Presidente, cioè Giorgio Napolitano, non vuole la crisi di governo e tenderebbe a credere al Berlusconi buono invece che al Berlusconi cattivo. In soldoni, siccome Silvio nostro buonanima, un filino bipolare, dice oggi A e domani B, oggi crisi e domani pace, oggi guerra e domani tregua, ci fanno sapere dall'alto Colle che è meglio credere al primo che al secondo. Il bicchiere mezzo pieno eccetera eccetera, sai che roba nuova. E va bene. Come dicono i ggiovani: ci sto dentro. E però, corre l'obbligo di notare certi dettagli che dettagli non sono. E il principale è: ma da dove vengono questi severi moniti, queste argute elucubrazioni, questi venti di ottimismo? Ce lo dicono i grandi giornali: sono "note ufficiose", sono "notizie trapelate", sono "ambienti del Quirinale". Ecco, appunto. Essere italiani ci ha preparato a tutto, e va bene, ma voi avete mai sentito dire "ambienti della Casa Bianca"? O "Voci ufficiose dell'Eliseo"? O ancora, "indiscrezioni raccolte al Bundestag"? Confessate: no. Se Merkel, Obama, Hollande (ma anche il presidente del Ghana o del Burkina Faso) dicono una cosa, la dicono loro. Firmata. Sottoscritta. Col timbro e la ceralacca. Qui da noi, invece, parlano gli ambienti del Quirinale. Quali ambienti? La cucina? Il soggiorno? La sala degli arazzi? Che so, il ripostiglio delle scope potrebbe dire la sua sulla tenuta del governo, subito smentito dalle scuderie. Poi, all'apparire del vero, quando le cose andranno in senso contrario, potrà sempre alzarsi qualcuno a dire: "Ma il Presidente non ha mai detto quello!". Giusto. Erano solo indiscrezioni, ambienti, sussurri e grida dalle retrovie, dai corridoi... Ed è una cosa che in italiano si definisce con un suo preciso modo di dire, non elegantissimo: "pararsi il culo". Non lo dico io, sia chiaro, lo dicono "ambienti vicini a Robecchi", con il che, se venisse fuori qualche rognia o se l'analisi fosse sbagliata non prendetevela con me (mi adegua). E questo riguarda il potere. Poi, a voler esagerare, si potrebbe affrontare il tema dell'informazione. Saputa una notizia proveniente da "ambienti del Quirinale" (la lavanderia? Il garage?) uno potrebbe telefonare e chiedere: ok, abbiamo appreso cosa si dice negli "ambienti", ma potremmo avere una posizione ufficiale? No. Non usa, non si fa, non sta bene... meglio accontentarsi degli ambienti. Bizzarro. Poi uno – si sa che quando si comincia con le domande è difficile fermarsi – potrebbe chiedersi come mai il

giornale ultras delle larghe intese, il Corriere della Sera, mette a pagina 19 (diciannove!) la notizia che per un ventennio Berlusconi ha fatto affari con la mafia, chiedendole protezione e aumentandole il fatturato. Una cosa enorme? Un "mai visto" a livello mondiale? Ma dai, gente, non esageriamo! Solo una notiziola proveniente da ambienti vicini alla Corte d'appello di Palermo e poi pubblicate da ambienti vicini al Corriere! Facile, no?

Casaleggio: "Giornali e tv strumenti di potere, ma ora c'è il web"

"Sono qui per spiegare le idee del movimento". Lo ha detto Gianroberto Casaleggio al suo arrivo a Cernobbio dove è in programma il suo intervento al workshop Ambrosetti. Casaleggio ha poi dribblato cronisti e telecamere e si è fatto proteggere dalla sicurezza di Villa d'Este. Apre i lavori dell'ultima giornata del forum Ambrosetti a Cernobbio, il cosiddetto "guru" del Movimento 5 Stelle. E in sala ad ascoltarlo c'è il presidente del Consiglio Enrico Letta, ma anche l'ex capo del governo Mario Monti. Casaleggio, che è accompagnato dal figlio Davide, è il primo a intervenire dopo una inversione dell'ordine degli speaker. "L'intervento di Casaleggio mi interessa molto" ha detto Federico Ghizzoni, ad di Unicredit. I primi giudizi sono stati un po' freddi, riferiscono le agenzie di stampa: qualche mugugno, nessun contenuto politico e informazioni ritrite. L'imprenditore ha ripercorso l'evoluzione della comunicazione politica negli Usa, e come la si possa calare nello scenario italiano. "La lezione basic di qualsiasi master post universitario" commenta chi lascia in anticipo la sala. "Un'operazione mediatica pianificata perfettamente" aggiunge un altro deluso. Poche strette di mano ai presenti, "un alieno" lo definisce un titolare di un fondo presente in sala. Alla fine nessuna domanda per Casaleggio, molte per gli altri partecipanti al panel. Ma c'è chi come l'ad di Intesa Sanpaolo Enrico Tomaso Cucchiani ha apprezzato il discorso di Casaleggio: "Un discorso tecnico – ha spiegato il banchiere – che credo possa essere stato educativo per altri politici in sala. Molti politici non sono così esperti e non capiscono così bene le potenzialità di internet. Lui sì ed è stata una specie di consulenza. Credo che sia stato apprezzato dai suoi competitori". Cucchiani non si è trattenuto dall'aggiungere di invidiarli "molto i suoi capelli". Casaleggio ha spiegato che "Internet non è solo un altro media, è un processo di trasformazione" e aggiunge che siamo a un "tipping point", dunque un punto critico, di non ritorno. E infatti negli Stati Uniti il tempo medio passato su internet ha superato quello trascorso davanti alla tv. Secondo Casaleggio, "giornali e tv – riportano tweet di persone presenti – sono lo strumento del potere, ma per fortuna declinano davanti al web". L'ideologo del Movimento ha detto di parlare alla platea di imprenditori e politici "per esporre le idee del movimento e per spiegare l'evoluzione delle reti e della politica". In completo grigio canna di fucile e camicia azzurra, Casaleggio è arrivato a Cernobbio verso le 7.45 portando con sé un piccolo bagaglio. Dopo essere entrato nella hall di Villa d'Este è stato rincorso dai cronisti, si è rifugiato nella sala delle cassette di sicurezza e si è fatto scortare dalla security dell'hotel in riva al lago di Como. In un primo momento lui stesso aveva chiesto che non venissero scattate fotografie e non fossero registrate immagini video. Normalmente, anche se le sessioni sono a porte chiuse, fotografi e telecamere possono fare un breve "giro di tavolo". Un simile divieto non era stato imposto nemmeno dal vicepresidente Usa Dick Cheney, dal leader palestinese Yasser Arafat e dal presidente israeliano Shimon Peres, ospiti nelle passate edizioni. La decisione ha suscitato le proteste dei fotografi e degli operatori presenti. Tanto che si è arrivati al contrordine: dopo le vivaci proteste dei fotografi, l'accesso alla sala è stato aperto, per un "giro di tavolo".

L'Ue avrebbe bisogno di 11 milioni di immigrati per mantenere i suoi pensionati - Alessio Pisanò

Troppi pensionati e troppo pochi giovani lavoratori, il mercato del lavoro europeo rischia di andare in tilt. È il risultato di uno studio dell'International Longevity Centre (ILC), un centro di ricerca britannico specializzato in demografia. L'aumento dell'aspettativa di vita media e quindi degli anni di pensione insieme all'insufficiente forza lavoro (e contribuyente) attiva potrebbe mandare in rovina le casse pubbliche di molti Paesi se non si prendono i giusti provvedimenti. Quali? Secondo il centro, la soluzione migliore è la solita: aumentare ulteriormente l'età pensionabile. Presto i contributi pagati dai lavoratori non basteranno più a pagare le pensioni di chi ha smesso di lavorare. Secondo l'International Longevity Centre si passerà quindi rapidamente a una proporzione di quattro a due lavoratori per pensionato, una situazione insostenibile soprattutto in quei paesi, come Grecia, Spagna e Italia, con la più alta percentuale di disoccupazione giovanile. Le cause principali secondo gli esperti sono l'aumento dell'aspettativa di vita dei pensionati europei e il minor incremento demografico complessivo dei 28 Paesi Ue. Viene poco presa in considerazione, invece, la crescente disoccupazione giovanile che in alcuni Paesi, come la Spagna, ha superato la faticosa soglia del 50 per cento. Ecco che secondo gli autori dello studio, la soluzione più papabile diventa sia aumentare ulteriormente l'età pensionabile che disincentivare direttamente a livello nazionale ogni forma di uscita preventiva dal mondo del lavoro, a prescindere da quanti anni di lavoro una persona abbia sulle spalle. Ad esempio "virtuoso" vengono portati i Paesi Bassi, che dal 1993 sono riusciti ad abbattere la percentuale di "non lavoratori senior" eliminando buona parte degli incentivi alla pensione anticipata e imponendo limiti ai sussidi per disoccupazione e malattie di servizio. D'altronde nel mondo imprenditoriale anglosassone la pensione viene sempre di più vista come un problema e l'innalzamento dell'età pensionabile come un indispensabile palliativo. Insomma, "70 or bust" (70 o fallimento) come intitolava qualche mese fa la copertina dell'Economist, bibbia del liberismo economico anglosassone, che da sempre spinge a favore dei 70 anni come età minima per godere del meritato riposo dopo una vita di lavoro. Non basterebbe nemmeno un aumento dell'immigrazione extraeuropea, almeno secondo lo studio ILC. I 60 milioni di immigrati previsti per i prossimi 50 anni in Europa (0,2 per cento della popolazione totale del Vecchio Continente), ammesso che trovino tutti lavoro, costituirebbero solo una goccia nel mare. "L'Unione europea avrebbe bisogno di un'ondata migratoria ben superiore per mantenere i suoi pensionati", si legge nel rapporto, "almeno altri 11 milioni solo entro il 2020". Lo studio tratta solo in secondo piano la questione disoccupazione. Se infatti a luglio il tasso di disoccupazione nell'Eurozona è rimasto stabile al 12,1% (il quarto mese consecutivo che non cresce), quella giovanile continua a salire: 24,0% (23,9% a giugno, 23,8% a maggio). I dati sono Eurostat (ufficio statistiche dell'Ue) secondo il

quale i disoccupati nei 17 paesi della moneta unica sono 19,231 milioni, con i tassi più bassi, in Austria (4,8%) e Germania (5,3%) e quelli più alti in Grecia (27,6%, dato di maggio) e Spagna (26,3%) e Italia (12%). Piaccia o meno, questa filosofia, predominante in Gran Bretagna, ha influenzato le politiche del lavoro anche di Bruxelles. Già nel 2000 il Consiglio europeo (istituzione che rappresenta i governi nazionali) aveva fissato l'obiettivo di portare dal 37 al 50 per cento la percentuale dei lavoratori attivi tra i 55 e i 64 anni. A questo proposito lo studio registra un lieve aumento dell'età media europea di pensione, da 60,1 a 61,4 anni. Insomma, l'obiettivo recondito restano i 70 anni.

Liberazione – 8.9.13

Una assemblea che apre una speranza - Paolo Ferrero

L'assemblea convocata per domani a Roma da Lorenza Carlassare, Don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky è molto importante. Innanzitutto sarà il punto di partenza per una mobilitazione per la Costituzione e per il lavoro in vista della manifestazione del 12 di ottobre. Domani si apre anche in Italia – come negli altri paesi europei - un percorso di mobilitazione sociale e politica sui nodi di fondo delle politiche governative. Si tratta di un passaggio rilevantissimo perché non può sfuggire a nessuno che dopo il massacro sociale del governo Monti, il governo Letta procede a passi tanto felpati quanto rapidi alle privatizzazioni ed allo stravolgimento della Costituzione in senso presidenziale. Questo attacco alla Costituzione avviene con il consenso di larghissima parte del sistema politico e dei mass media e nel sostanziale disinteresse del paese. Anche perché la crisi macina le vite ma anche le coscienze e la mancanza di lavoro e di soldi tende a far passare in secondo piano i problemi della democrazia. Il rischio concreto è che la crisi sociale impastata con la crisi della politica produca un consenso passivo alla proposta neoautoritaria del presidenzialismo e allo scardinamento delle istituzioni democratiche. Per questo è importante che la battaglia per la difesa della Costituzione sia intrecciata ad una battaglia per il lavoro, per l'attuazione della Costituzione. Solo tenendo insieme questione sociale e questione democratica, occupazione, salario e Costituzione, è possibile fare una battaglia efficace, costruire una mobilitazione di massa. L'apertura di un percorso di mobilitazione sui temi del lavoro e della democrazia è quindi la strada per superare la drammatica situazione di impotente solitudine che vivono milioni di uomini e donne, per ricostruire percorsi, identità e lotte collettive. L'assemblea di domani può essere importante per un secondo motivo. Può aprire una discussione su come costruire un punto di riferimento per quelle decine e decine di migliaia di uomini e di donne di sinistra, che fanno politica in mille forme diverse, ma che non sanno dove sbattere la testa. Oramai è evidente anche ai ciechi che il centrosinistra – in tutte le sue varianti - non fornisce alcuna risposta a questo quesito. Con Renzi – già incoronato anche da Sel – le cose semplicemente peggioreranno. Così come è evidente che Grillo non dà una risposta a questa esigenza: la gestione aziendalistica e autoritaria del Movimento 5 Stelle è il contrario della ricostruzione di un protagonismo di massa di cui abbiamo bisogno. Il tema posto è quello della costruzione di una sinistra che sia in grado di proporre una alternativa al neoliberalismo e quindi di avanzare un progetto di democratizzazione della vita quotidiana, di redistribuzione del reddito, del lavoro, del potere, di riconversione ambientale e sociale dell'economia. Una sinistra che a partire da questo progetto di alternativa si incontri con le forze della sinistra europea e si definisca come alternativa alle forze che compongono il governo. In un mondo in cui il Democratico Obama e il socialista Hollande si presentano come i maggiori guerrafondai dell'occidente vi è bisogno di una sinistra vera, autonoma ed alternativa. Questo nodo sarà presente nella discussione di domani e noi proporremo di affrontarlo evitando di ripercorrere gli errori del passato. Non ha funzionato la Federazione della Sinistra così come non ha funzionato Rivoluzione Civile: non funzionano le ambiguità nel rapporto con il centro sinistra e i patti di vertice a cui siamo stati costretti. Non si tratta di fare un nuovo partito: si tratta di dar vita ad uno spazio pubblico della sinistra basato sul principio della democrazia e della partecipazione, nel quale, a partire da un comune progetto politico e da regole condivise, si possa ricostruire una comunità di dibattito e di azione civile, culturale e politica. Per questo domani saremo in assemblea a Roma. L'autorevolezza e la serietà di chi ha convocato l'assemblea costituisce un fattore non secondario delle speranze che in essa riponiamo. L'obiettivo, al fondo, è dar vita ad una assemblea che rovesci il significato storico che l'8 settembre ha assunto nel nostro paese.

Le "primavere arabe", l'Italia, i profughi, l'accoglienza negata e le guerre "umanitarie" - Stefano Galieni

Due anni fa, il 2011 si apriva con quelle che in tanti salutammo con gioia come le "primavere arabe". In pochi mesi caddero dittatori che sembravano inamovibili come Ben Alì e Moubarak. Anche i nei paesi del Golfo nacquero tentativi di rivolta che in parte portarono a piccoli risultati ma soprattutto vennero repressi e dimenticati. In fondo sono paesi che, come in Arabia Saudita, pur applicando la Sharia nelle sue espressioni peggiori, venivano definiti ad occidente come "moderati". Ma moderati erano considerati fino a pochi mesi prima tanto il dittatore tunisino che quello egiziano, come laici e in fondo progressisti erano considerati un tempo Saddam Hussein e Hafiz Al Assad, padre dell'attuale leader siriano Bashar. Bastarono pochi mesi prima che un altro ex nemico divenuto alleato e partner economico di fiducia per Italia e Usa – si ricordi il baci mano del 2009 –, Muhammad Al Gheddafi, venisse improvvisamente reinserito nella lista nera. Rivoluzioni certamente endogene, intrusioni di potenze straniere nel conflitto, fatto sta che anche Gheddafi venne spazzato via. Ad un tiranno utile all'Occidente che però contrattava il prezzo di gas e greggio in cambio di una esternalizzazione delle frontiere per regolare l'ingresso di persone poi considerate non regolari in Italia, si sostituirono milizie affatto unite che recentemente hanno rinegoziato con Letta simili trattati. In quell'estate del 2011 arrivarono complessivamente circa 60mila persone, soprattutto in fuga da Tunisia e Libia – dalla Libia partivano persone provenienti dall'Africa Sub Sahariana – in parte anche dall'Egitto. Si creò un marasma assurdo. Lampedusa, 22kmq, si ritrovò vergognosamente intasata per l'inadeguatezza della macchina dell'accoglienza, l'Italia pretese dall'Europa di considerare questa una emergenza umanitaria, a Bruxelles risposero, ahinoi giustamente, che la terza

economia europea ce la poteva fare da sola. Nacque allora quella che in gergo si chiama ancora Ena (Emergenza Nord Africa), intervennero Protezione Civile, prefetture, terzo settore senza passare per nessun tipo di controllo. Non è ancora chiara la cifra che venne utilizzata per sistemare i profughi, prima in veri e propri campi di contenimento soprattutto a Sud, poi secondo piani regionali in strutture che si misero a disposizione non certo gratuitamente. Due esempi per tutti, il mega Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo di Mineo, in provincia di Catania, costo annuo dell'affitto che si dovrebbe aggirare sugli 8 milioni e 500 mila euro e l'albergo di Montecampione nel bresciano dove a luglio, con le ciabatte infradito, si ritrovarono in 200 a 1800 metri d'altezza e il freddo che arrivava. Arrivarono soldi a pioggia, controlli scarsi, solo la Regione Toscana riuscì a tentare almeno di improvvisare un piano serio e enti gestori che hanno lucrato sulla vita delle persone. Molti dei ragazzi arrivati a Lampedusa, poi in Sicilia e poi smistati in strutture temporanee come i Cai, (Centri di Accoglienza e Identificazione) mai votati in parlamento, scapparono o vennero fatti scappare. Tutti volevano andare fuori dall'Italia vissuta come un posto che non offriva niente se non vivere di espedienti o spaccarsi la schiena nel lavoro schiavo in agricoltura. E molti riuscirono a traversare il confine francese dopo Ventimiglia, molti vennero presi e riportati in Italia. Dopo alcuni mesi, soprattutto per tunisini ed egiziani, tornarono in vigore i precedenti accordi di riammissione e ripresero i rimpatri verso paesi in cui poco era cambiato di fatto. Modifiche formali dal punto di vista politico, le forze islamiste che si affermavano, la crisi economica che pesava sempre più. L'Emergenza Nord Africa, venne prorogata fino al gennaio scorso, accoglienza sommaria in strutture inadeguate, nessun percorso di inclusione, vite allo sbando per migliaia di ragazzi fino alla fine, quando con un decreto misero si decise di lasciare ai rimasti 500 euro per rifarsi una vita e li si privò, in alcuni casi da un giorno all'altro di alloggio. Il tutto, va ripetuto ad libitum, con una spesa immensa e mai controllata per la collettività confermando una teoria sintetizzata nel 2004 nella trasmissione Report da Milena Gabanelli : «Gli immigrati non li vuole nessuno, i soldi degli immigrati li vogliono tutti». Quanto accaduto questa estate che volge al termine dovrebbe poterci far riflettere. Tante le differenze: la Libia non è quasi più paese di partenza, le navi con i profughi tentano di arrivare direttamente sulle coste siciliane e calabresi affrontando viaggi più rischiosi, le rotte sono cambiate e in parte ancora poco conosciute come sono cambiati i paesi di provenienza. Ma soprattutto il numero degli arrivi è drasticamente diminuito – 25 mila secondo il ministero dell'Interno a fine agosto, di cui circa 3000 provenienti dalla Siria. Non arrivano più giovani di belle speranze, ma nuclei familiari interi, arrivano spesso dopo fughe rocambolesche. C'è chi ha passato due anni nei campi profughi irakeni o giordani, chi tenta il passaggio dalla Turchia, si narra di imbarcazioni che fanno scalo sulle coste egiziane per riempire il carico. I costi superano, dai racconti, i 12 mila dollari a persona. Chi arriva spesso ha già un programma definito, un parente da raggiungere in Nord Europa o in Francia, un progetto transitorio di inserimento ma non in Italia. Anche i bambini, rinchiusi a Catania, in agosto manifestarono gridando «No Italia, No Italia». Hanno non più di 10, 12 anni e hanno già visto tutto. Se come purtroppo probabile le scelte militari di Obama e Hollande troveranno conferma e applicazione, l'intera area che va dall'Egitto alla Siria comprendendo i paesi interni, rischia di essere coinvolta pesantemente. Allora i profughi, che intanto sopravvivono accampati sperando in una soluzione politica, dovranno andarsene per non rischiare di divenire, "effetti collaterali". Se, come sembra e ignorando anche qualsiasi dibattito parlamentare – evidentemente scomodo – anche l'Italia sarà direttamente coinvolta nelle operazioni, si dovrà essere pronti ad affrontare una catastrofe umanitaria simile a quella del Kosovo. Non un'immigrazione della speranza quindi, ma una fuga di persone che rischiano la vita e che da un momento all'altro si ritroveranno senza null'altra speranza che abbandonare il paese in cui vivono, il proprio lavoro, la propria serenità. E anche se materialmente l'Italia non dovesse partecipare ad operazioni di guerra, il suo territorio diventerebbe la prima meta sicura raggiungibile. Allora occorrerà predisporre piani di vera accoglienza, magari coordinandosi con i paesi dell'Ue per far sì che chi vuole possa spostarsi laddove sono possibili prospettive di inserimento. Un piano di accoglienza europeo insomma che non deresponsabilizzi l'Italia ma che almeno veda al centro la vita dei profughi. Un piano capace di andare oltre le strette norme sancite in materia dalle varie versioni del Regolamento di Dublino (obbligo di chiedere asilo nel primo paese Ue in cui si mette piede), un piano capace di far tesoro della fallimentare esperienza del ministro Maroni e rimetta in campo strategie di protezione concreta. Ma perché questo accada ci vorrebbe in Italia un governo di sinistra capace di relazionarsi alla pari con un Europa in grado di ragionare in termini di prospettiva. Ma la guerra avanza e i rifugiati in fondo sono solo esseri umani di serie B da controllare e spostare come pacchi, da vendere al miglior offerente nella logica domanda / offerta di cui è ormai complice buona parte del terzo settore. E i profughi saranno ancora una volta utilizzati come spauracchio da una destra squallida incontrando scarsa opposizione nell'ovattato mondo delle larghe intese. E viene da pensare che, come accadde per il terremoto all'Aquila e come accade durante ogni disastro, nell'ombra o alla luce del sole c'è chi si fregherà le mani pensando che altri soldi sono in arrivo. Una ragione in più, se mai ce ne fosse bisogno, per lottare affinché le armi tacciano.

Siria, il Papa in piazza per la pace: "La guerra porta solo la morte"

"La pace si afferma solo con la pace". Papa Francesco parla subito dopo le 20, davanti a 100mila persone riunite in piazza San Pietro. Tutti insieme per chiedere un'altra soluzione rispetto all'intervento militare in Siria. Ha il volto serio, il tono è solenne: "La guerra è solo una sconfitta per l'umanità, la guerra porta solo morte. In ogni violenza e in ogni guerra facciamo rinascere Caino", dice. "Vorrei chiedere al Signore, questa sera, che noi cristiani, i fratelli delle altre religioni, ogni uomo e donna di buona volontà gridasse con forza: la violenza e la guerra non è mai la via della pace!". Poi l'invocazione conclusiva: "Finisca il rumore delle armi!". Il Papa prova a risvegliare il mondo dall'apatia, dalla rassegnazione al conflitto: "Abbiamo perfezionato le nostre armi, la nostra coscienza si è addormentata". Per Francesco un'altra via è possibile: "Sì - ha detto tra gli applausi della piazza - è possibile per tutti! Questa sera vorrei che da ogni parte della terra noi gridassimo: sì, è possibile! Anzi vorrei che ognuno di noi, dal più piccolo al più grande, fino a coloro che sono chiamati a governare le nazioni, rispondesse: sì, lo vogliamo!". Poi, aggiungendo una frase a braccio al discorso scritto: "Guarda al dolore del tuo fratello! Penso ai bambini, soltanto a quello: ferma la tua mano!". Almeno tre volte l'omelia del Papa è stata interrotta dagli applausi dei fedeli. Il più sentito quando, a braccio, ha

ricordato l'incontro interreligioso di Buenos Aires nel 2000, quando ne era arcivescovo, e quando ha chiesto, leggendo il testo preparato, "se la pace sia o no possibile", rispondendo di sì. L'altro applauso si è alzato quando Bergoglio ha ricordato Paolo VI citando le sue parole: "Mai più la guerra".

Manifesto – 8.9.13

«La Costituzione, via maestra» - Roberto Ciccarelli

Attuare la Costituzione, non cambiarla. Lo scrivono Lorenza Carlassare, Don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky nel documento «La via maestra» pubblicato sul sito dell'associazione «Libertà e Giustizia». I contenuti dell'appello verranno discussi oggi dalle 10,30 al centro congressi Frentani di Roma in un'assemblea aperta da una relazione di Rodotà. Primo appuntamento di un percorso che prevede una serie di incontri in tutto il paese, l'assemblea lancerà una manifestazione prevista il 5 o il 12 ottobre nella Capitale. La battaglia per l'«attuazione», e non solo per la «difesa», della Carta aggiunge un tassello non certo secondario nello schieramento di forze politiche e di personalità che denunciano il progetto di revisione costituzionale intentato dal governo delle larghe intese (Pd, Pdl e Scelta Civica), ispirato dal Quirinale con la nomina di una commissione di circa quaranta «saggi», che domani inizierà il percorso parlamentare alla Camera. C'è il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, la petizione de Il Fatto Quotidiano che ha raccolto 100 mila firme online, alle quali oggi bisogna aggiungere Libera, la Fiom e le associazioni che chiedono di applicare il dettato costituzionale. Ciò che si contesta al governo è il nesso arbitrario tra la necessità di abolire la legge elettorale del «Porcellum» e la revisione della Costituzione, in particolare l'articolo 138. Sono in molti a temere la trasformazione dell'attuale regime parlamentare fortemente condizionato dal Presidente della Repubblica in un regime presidenzialistico tout court. Questo conflitto rivela la pericolosità delle larghe intese ed è ben presente agli autori del documento. Nel testo vengono citate i contenuti della strategia, ma non gli attori ai quali chiaramente si allude. I responsabili hanno un nome, non sono dei marziani. Passa abbastanza sottotraccia anche la crisi dei partiti che ha creato questa situazione, mentre si denunciano il «diktat dei mercati a cui tutto il resto deve subordinarsi» e il «governo della "tecnica" economico-finanziaria» che si sostituisce «al governo della "politica" democratica». Le larghe intese intendono durare ben oltre il governo Letta per istituire una forma di governo «post-democratica» dove la partecipazione e il parlamento verranno considerati solo come «ostacoli». Il documento elenca inoltre i principi che potrebbero realizzare una «società giusta». Piuttosto che attuare i principi dell'austerità indicati dalla Troika, bisogna applicare l'articolo 1 sul lavoro, l'articolo 2 sulla dignità delle persone o l'articolo 53 sulla progressività della partecipazione alle spese pubbliche. La Costituzione viene dunque considerata un progetto sociale in cui si riconosce la «grande forza politica e civile latente nella nostra società» che negli ultimi anni ha istituito uno «spazio pubblico informale» esterno a quello «ufficiale». A chi chiede il rispetto dei beni comuni, la garanzia dei diritti sindacali o la protezione della maternità viene rivolto l'invito ad aggregarsi per dare vita ad un'altra agenda. Nelle intenzioni dei promotori non c'è la costituzione di un «partito», ma il progetto di uno «spazio politico» che affermi i valori costituzionali. «Non vogliamo ricompattare soggetti politici nuovi - conferma la costituzionalista Lorenza Carlassare - ma mobilitare l'opinione pubblica nella speranza di una rivoluzione morale e di una ripresa della vita democratica e civile». «La discussione non resterà confinata all'assemblea di oggi - aggiunge Michele De Palma (Fiom) - vogliamo proiettarla nelle città e nei territori in vista della manifestazione nazionale». «Oggi più che mai c'è bisogno di una maggiore responsabilità individuale e collettiva - conclude Don Luigi Ciotti di Libera - Il nostro orizzonte è la storia non la cronaca, è il tempo non l'evento. Dobbiamo riempire il presente rispondendo alla domanda di giustizia sociale che emerge in un paese dove i poveri aumentano, ci sono 6 milioni di analfabeti e si penalizzano la conoscenza e i saperi. Tutti siamo chiamati a fare scelte e per me che sono un sacerdote ci sono due riferimenti: il vangelo e la costituzione. La politica non è solo di chi governa».

La chance di una ripartenza - Angelo d'Orsi

Siamo di nuovo qui, alla ricerca della sinistra perduta. Anime volenterose tentano di suggerire rimedi e proporre rilanci dopo la caduta: l'ennesima. Volti noti, perlopiù, dirigenti o ex dirigenti dei partiti, intellettuali d'area, ai quali di tanto in tanto si aggiunge qualche figura nuova. Sintetizzando rozzamente, le proposte in campo sono tre. Ritentare di rimettere insieme i cocci, partendo dall'asse Prc-Pdci. Puntare sulla scissione del Pd, recuperando la sua anima «di sinistra». Realizzare un rassemblement democratico in nome della difesa della Costituzione e della legalità. Riprovare con i movimenti, partendo dai bisogni reali, dai "territori", dalla richiesta di partecipazione, ricuperando "lo spirito dei referendum". La fluidità della situazione sociale, nel precipitare di una crisi di cui non si intravede la fine, forse perché la fine sarebbe il venir meno di un'arma letale nelle mani del padronato e delle classi dirigenti. La crisi è il pretesto formidabile per imprimere una drastica accelerazione all'azione avviata da tempo, a livello internazionale, di riduzione del sistema di protezione delle fasce deboli della popolazione, che chiamiamo anglofonicamente welfare state. E l'Europa - entità presentata come frutto di una più avanzata democrazia sovranazionale, il sogno dei Rossi e degli Spinelli e così via, ma in realtà, come ben sappiamo, una congregazione di banchieri che disegna un progetto di rinnovato dominio di oligarchie a livello continentale - l'Europa una promessa trasformata in minaccia è divenuta l'alibi altrettanto forte per giustificare qualsiasi efferatezza sociale. «È l'Europa che ce lo chiede», accanto agli "impegni internazionali", i "vincoli delle alleanze", ha portato a teorizzazioni come «meglio sbagliare in compagnia che avere ragione da soli», che stanno giustificando mostruosità come il progetto Tav, il Muos, l'acquisto degli F35 e così via. Sempre più, i governi sovranazionali, nazionali e locali - senza apprezzabile differenza fra centrodestra e centrosinistra (ci sarà pure qualche riflessione da fare non puramente nominalistica al riguardo) - si stanno rivelando l'espressione di una concezione politica che potremmo definire alla Botero: no, non Fernando, il pittore contemporaneo, ma Giovan Battista, il teorico italiano del XVI secolo, che nell'opera Della ragion di Stato, aveva definito lo Stato «dominio fermo sui popoli». Ecco, noi stiamo smarrendo l'essenza, il senso e le ragioni della democrazia, e di nuovo, la distanza tra gli

schieramenti politici, in Italia, in particolare, si è talmente assottigliata da diventare pressoché invisibile. Le "larghe intese", con il loro grottesco contorno politico e mediatico, ne sono l'estrinsecazione. Possibile che il presidente della Repubblica proceda, con ammirevole coerenza, a uno smantellamento sistematico della legalità istituzionale, e trovi incoraggiamento nei grandi organi di stampa? Possibile che in nome della stabilità - che, naturalmente, ci chiedono "i mercati finanziari" (ah, lo spread!) - dobbiamo accettare una postdemocrazia che sta diventando ex democrazia? Ma non c'è in Italia, addirittura al governo del paese, come di innumerevoli enti territoriali, e di istituzioni finanziarie, culturali, politiche, un partito che si chiama "democratico"? E torniamo al Pd, dunque. I conti con questo imponente rudere della storia vanno fatti non tra un anno ma ora. Subito. Il problema si riassume nel quesito: il Pd vuole ammettere che la sua stessa fondazione è stata una forzatura storica? Non è possibile recuperare certo l'identità di partito nato dal Pci, ma è possibile, e credo necessario, che la parte più sensibile e intelligente della dirigenza, se opportunamente sospinta dalla base (ma dov'è finito Occupy Pd?), faccia una autocritica e provi a far una marcia indietro, che sarebbe la sola vera marcia in avanti. Occorrerebbe una rottura epocale, però. E personalmente la vedo come una possibilità assai remota, quand'anche si verificasse una scissione. È ormai avvenuta una triste mutazione genetica, in seno al partito, e la nuova generazione dei T-Q appare assai peggiore della precedente. I rottamatori appaiono solo più cinici dei rottamandi. E che la speranza del rinnovamento sia legata al mero tratto generazionale - un discorso che richiama la parte più becera del messaggio politico di Beppe Grillo - appare penosa. D'altro canto, il rilancio della sempre reclamata e fallita (anche quando realizzata sul piano formale) unità a sinistra, dopo l'ultima prova elettorale non sembra avere prospettive di respiro, anche quando. Che cosa rimane? Forse la chance maggiore di tentare una ennesima ripartenza risiede nell'effettivo superamento della forma partito, nella rinuncia alle identità politiche, e nello sforzo di uscire dallo stesso recinto del "popolo di sinistra": il popolo dei referendum, quello di "Se non ora quando?", i piemontesi e i siciliani automobilisti contro le devastazioni ambientali decise da chi neppure li ha consultati, i pastori sardi presi a manganellate dalle forze dell'ordine, i comitati spontanei che sorgono ogni settimana qua e là per la penisola per altrettante piccole ma buone cause, i cassintegrati e gli esodati, gli immigrati di cui una opinione pubblica assopita accetta la riduzione in schiavitù... Costoro rappresentano un bacino politico assai più ampio, al quale occorre parlare con un linguaggio diretto, estraneo agli alchimismi della politica professionale, capace di intercettare i loro bisogni, sollecitandoli a porre domande, prima di dare ricette che non rispondano veramente alle necessità di cui quelle domande sono espressione. Occorre forse una politica dal basso, diffusa, e soprattutto trasparente. L'esperienza fallimentare di Rivoluzione civile deve insegnarci qualcosa: tutto quello che fu fatto per mettere su quel baraccone grottesco (che pure all'inizio ho sostenuto, anche se ho pubblicamente messo in guardia dai rischi, che puntualmente si sono materializzati diventando la spiegazione della catastrofe) va preso a modello e rovesciato. Si può tentare di costruire un blocco sociale, ma senza demiurghi, senza tavole segrete che decidano mentre pubblicamente si parla di democrazia, raccogliendo le istanze delle varie realtà locali, sociali, intellettuali. Disegnando un programma politico, ai diversi livelli, solo sulla base di una discussione larga e partecipata: la democrazia prima di essere un ideale deve essere una pratica. Solo su tali basi si potrà dar vita a una pur indispensabile leadership. Tutto il resto mi sembra destinato a fallire. Ancora una volta.

Lotta o autogestione? Pratiche a confronto - Angelo Mastrandrea

ROMA - Nelle sue undici edizioni, difficilmente Sbilanciamoci ha sbagliato la location del suo annuale forum. Da quel palazzo lungo un chilometro che, è opinione diffusa tra i romani, avrebbe sbarrato la via alla brezza ponentina che un tempo rendeva sopportabile l'estate romana, il Corviale, quando la questione politica più dirompente era quella delle periferie e della sicurezza, a Lamezia Terme, città capofila del rinascimento calabrese, in nome dell'antimafia sociale e del riutilizzo dei beni confiscati alle cosche. Quest'anno sarebbe bastato un colpo d'occhio ai luoghi che hanno ospitato il meeting per vedere sviscerata, tutta insieme, la profonda crisi sociale in cui versa l'Italia, come in un bignami della recessione. Le Officine Zero, innanzitutto, quattro ettari di fabbrica recuperata a un passo dalla nuovissima (e spettacolare) stazione Tiburtina. Poi la Fondazione Basso, storica istituzione culturale nella Roma dei palazzi del potere, una delle poche case della sinistra sopravvissute allo tsunami neoliberalista che tutto ha travolto. Infine, il vicino Teatro Valle, simbolo della distruzione del patrimonio culturale italiano e allo stesso tempo di una possibile rinascita, in nome della messa in comune dei beni pubblici. Quasi mai Sbilanciamoci ha messo a fuoco gli obiettivi sbagliati, caratterizzandosi come il più vivace pensatoio antiliberista italiano sui temi dell'economia - italiana e globale, puntando l'accento sulla dimensione europea - e della società. Senza curarsi più di tanto, ormai, del motivo per cui il Forum era nato: opporsi all'annuale meeting di banchieri e imprenditori a Cernobbio. La tre giorni di quest'anno è stata centrata sulle diseguaglianze e sulle alternative, in Europa, con cinque sessioni di lavoro e sei workshop (dai modelli redistributivi alla riconversione ecologica). Come sempre, il contributo propositivo di un appuntamento che ha assorbito e rielaborato, nel tempo, la lezione dei social forum, ha prevalso su quello oppositivo: l'idea di fare rete - tra le organizzazioni sociali come sull'informazione - per resistere agli urti della crisi e ricostruire dal basso un pensiero e una pratica politica alternativa; la sistematizzazione di queste esperienze da parte di intellettuali che un tempo sarebbero stati definiti «d'area». Non sono mancati i momenti forti, come quando le operaie e gli operai della Fma di Pratola Serra e della Irisbus di Avellino, nonché della Fiat di Pomigliano, si sono confrontati con il tentativo di autogestione, aperto a studenti e precari, degli ex lavoratori della Rsi che, soppressi insieme ai treni notte che riparavano, quando hanno visto sconfitta la loro lotta hanno deciso di reinventarsi un lavoro e, con esso, la loro vita. Le Officine Zero, come la Ri-Mafrow di Trezzano sul Naviglio, possono essere considerate un esperimento-pilota, difficile e ambizioso, e per questo incontrano simpatie e qualche diffidenza («che facciamo, autogestiamo anche la Fiat?»). Oggi si conclude con una sessione su «lavoro, welfare e conoscenza», ospiti internazionali e, infine, le proposte di Sbilanciamoci e un documento finale che terrà conto delle idee sviluppate nei diversi incontri. Per orientarsi nella confusa situazione politica attuale, appuntamenti del genere, alimentati da un lavoro sociale e intellettuale ininterrotto - come dimostrano i contributi puntualmente pubblicati sulle pagine del manifesto - rappresentano un'utile bussola.

L'uso personale della giustizia europea - Andrea Pugiotto

Diventato un pregiudicato a seguito di condanna definitiva per frode fiscale, il senatore Silvio Berlusconi si è affaticato nel cercare un rimedio giuridico ai due effetti della sentenza: l'esecuzione della pena detentiva e l'interdizione dai pubblici uffici. In questa affannosa ricerca, il diritto ha smesso di essere norma generale e astratta, retta da un principio di legalità costituzionale teso a garantire l'eguaglianza di tutti davanti alla legge. E' apparso semmai come il cilindro magico dal quale estrarre, di volta in volta, il coniglio del giusto colore: grazia, commutazione di pena, amnistia, indulto, revisione del giudicato, ricorso alla Corte europea dei diritti umani, impugnazione di legge alla Corte costituzionale. Fino alla proposta di travestire da giudice di rinvio alla Consulta un organo parlamentare (la giunta per le elezioni) a composizione politica, privo di terzietà, che non ha poteri decisori ma solo istruttori, parte di un Parlamento che, se vuole, può sempre modificare le leggi, specialmente se le ritiene incostituzionali. Insomma, di tutto e di più. Forse troppo, perché tutto è possibile ma a tutto c'è un limite. E il diritto protegge tutti, ma non a tutti i costi. Anche domani, davanti alla giunta per le elezioni del Senato, il diritto verrà tirato come un elastico: la legge Severino, introducendo il divieto di ricoprire cariche elettive a seguito di condanna definitiva, ha natura penale? Se sì, non potrebbe operare retroattivamente. Dunque, non troverebbe applicazione con riferimento alla condanna di Berlusconi, intervenuta dopo l'entrata in vigore della nuova legge. E' la tesi dei sei pareri giuridici pro veritate - invero non tutti di eguale pregio - depositati in giunta. Ne sintetizzo il ragionamento, scandito da quattro concatenati passaggi: [1]La Costituzione impone al legislatore il rispetto degli obblighi derivanti da accordi internazionali, come la Convenzione europea dei diritti umani. [2]Secondo quanto insegna la Corte costituzionale, le norme della Cedu vanno interpretate alla luce degli orientamenti della Corte di Strasburgo. [3]La giurisprudenza dei giudici europei riconduce alla materia penale sanzioni che, anche se qualificate diversamente dal diritto statale, hanno in concreto i connotati tipici della pena. [4]La sanzione della decadenza dal seggio parlamentare è, in tal senso, una vera e propria sanzione penale. Come accade nella matematica, il procedimento è corretto, ma il risultato è sbagliato. Le premesse del ragionamento corrispondono a verità, ma dubito che il divieto sopravvenuto di ricoprire una carica elettiva presenti quei connotati sostanziali cui guarda la Corte di Strasburgo. Della pena, infatti, la decadenza dal seggio non ha né lo scopo (prevenire nuovi delitti, reprimere il reo) né la gravità (perché non impone al condannato condizioni intrinsecamente afflittive). La tesi giuridica favorevole al senatore Berlusconi, a ben guardare, strumentalizza l'orientamento dei giudici europei. La loro pragmatica giurisprudenza mira giustamente a evitare la truffa delle etichette: il rischio, cioè, che ogni Stato, battezzando come extrapenale un'autentica sanzione, possa così negare le garanzie individuali spettanti sia all'imputato che al reo previste dalla Cedu. Ma nel mondo capovolto di palazzo Madama, si persegue esattamente il contrario. Si vorrebbe estendere quelle stesse garanzie (come il divieto di retroattività) a chi non ha titolo giuridico per rivendicarle. La truffa delle etichette starebbe proprio nel ricondurre alla materia penale una misura approvata anche da chi ora ne contesta la natura giuridica, operante sul piano esclusivamente elettorale, in ottemperanza a due norme costituzionali, facce della stessa moneta: l'art. 65 (che chiama la legge a determinare «i casi di incompatibilità» con la carica parlamentare) e l'art. 54 (che pretende da chi è chiamato a svolgere funzioni pubbliche di adempierle con «disciplina e onore»). E' comunque positivo che falchi e colombe del centrodestra (e qualche pontiere di centrosinistra) mostrino, oggi, così tanta attenzione ai vincoli costituzionali derivanti dagli obblighi internazionali e dalle sentenze della Corte di Strasburgo. Non è sempre stato così. Spesso di quei vincoli ci si è liberati con un'alzata di spalle, ignorandoli o fingendo di ignorarli. Qualche esempio recente? Con due «sentenze-pilota» la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia intimandole un termine inderogabile entro cui rimediare alle sistematiche trasgressioni accertate. E' accaduto a gennaio, in ragione del sovraffollamento carcerario che viola il divieto di trattamenti inumani e degradanti (art. 3 Cedu), e agli inizi di settembre perché l'Italia si ostina, contro più norme della Cedu, a negare l'indennità integrativa dovuta a chi è stato infettato da HIV, epatite B o C dopo una trasfusione. E ancora. A fine 2012 le Camere hanno dato ratifica ed esecuzione al Protocollo opzionale alla Convenzione Onu sulla tortura (legge n. 195) e hanno adeguato l'ordinamento allo Statuto della Corte penale internazionale che giudica anche della tortura (legge n. 237), senza introdurre però il relativo reato nel codice penale. Eppure tutte le pertinenti convenzioni internazionali cui l'Italia ha aderito prevedono l'obbligo di punire penalmente la tortura. L'ultimo esempio riguarda i Cie, dove segreghiamo gli stranieri irregolari in attesa di espulsione. Vere e proprie prigioni fatte di gabbie di ferro, filo spinato, cemento armato, muri di cinta. Dove uomini e donne, senza aver commesso alcun reato, scontano una detenzione che, per scopo e modalità afflittive, a Strasburgo qualificherebbero un'autentica sanzione penale. Per il legislatore italiano è, invece, una misura amministrativa. Una truffa delle etichette, che ha permesso di applicare retroattivamente le norme che hanno progressivamente allungato la durata di questa galera, fino agli attuali infiniti 18 mesi (legge n. 129 del 2011). Il rispetto della legalità costituzionale non può avvenire a giorni alterni. Altrimenti è poco credibile rivendicare - in punta di diritto - per il proprio leader politico ciò che si continua a negare a un soggetto torturato dalle forze dell'ordine. O a un detenuto chiuso in celle colme oltre l'inverosimile. O a un migrante abbandonato nell'inferno di una prigione che preferiamo etichettare sotto falso nome.

Un 11 settembre tira l'altro - Tommaso Di Francesco

Siamo già nel clima della guerra. I media americani annunciano che i bombardamenti sono già pronti a scattare su vasta scala sul territorio siriano. Dopo il fallimento del vertice di San Pietroburgo, martedì 10 ci saranno il voto definitivo del Congresso e il discorso alla nazione di Barack Obama. Vuol dire a ben vedere che l'intervento armato americano potrebbe cominciare l'11 settembre. Vi ricorda qualcosa? E' la data che, come il Carbonio 14 per i reperti archeologici, come un compleanno o un marchio di fabbrica, definisce la natura di quello che gli Stati Uniti sono diventati. Non più l'unica potenza economica e militare dopo l'avvento della «nuova» Cina e degli emergenti Brics, ma sicuramente una potenza senza memoria dei disastri imperiali che ha provocato nel mondo, della crisi economica in agguato che per ora ha scaricato sulla più debole Europa e, comunque, eternamente alla ricerca di una ormai impossibile supremazia,

corrosa dal declino economico e strategico. Che cosa ha imparato infatti l'America dalla litania di 11 settembre che l'hanno riguardata come responsabilità e che l'hanno attraversata fino a colpirla? Nulla. Dal lontano, si fa per dire perché difficilmente dimenticabile, 11 settembre cileno, quando la Cia aiutò i militari golpisti di Pinochet a destituire nel sangue il presidente Allende democraticamente eletto, all'11 settembre 2001 quando quel che chiamiamo Al Qaeda, costituito da cellule e organismi spesso e volentieri in contatto con gli interessi statunitensi nel mondo (dall'Afghanistan, alla Bosnia), colpirono il simbolo delle Torri gemelle. Avvenimento, avvolto ancora in una nebulosa di responsabilità delle quali non sappiamo ancora granché, che ha vittimizzato la sensibilità americana, tanto che Gorge W. Bush ne ha tratto vantaggio per scatenare due guerre, una di vendetta in Afghanistan e l'altra inventata di sana pianta in Iraq. Entrambe sanguinose e inconcluse. E che ha prodotto tra l'altro gli inferni concentrazionari delle prigioni di Bagram e Abu Ghraib e del campo di concentramento di Guantanamo, che Obama non ha mai chiuso per mandare un messaggio alle cellule jihadiste e qediste. Le quali, nonostante sia stato assassinato come da copione cinematografico Osama bin Laden, sembravano sconfitte e invece sono vive, forti e vegete proprio nella guerra civile siriana. Ma, a quanto pare, vista la pervicacia a fare la guerra quasi da solo e comunque, Obama non sembra aver tratto nessun insegnamento nemmeno dagli eventi drammatici dell'11 settembre 2012, soltanto un anno fa, quando l'ambasciatore americano in Libia, Chris Stevens, l'uomo che aveva guidato l'intelligence Usa nell'intervento della Nato a fianco dei ribelli (tanti i jihadisti) fu assassinato a Bengasi da quegli stessi integralisti che aveva aiutato ad abbattere nel sangue Gheddafi. A quest'ultima data Obama dovrebbe davvero prestare attenzione. E invece non lo fa. Ieri ha parlato. Martedì parlerà come «capo militare degli Stati Uniti», ripetendo quel che ha detto a San Pietroburgo, spaccando il mondo e i suoi stessi alleati, che «l'intervento è per il bene dell'umanità». Ma il bene dell'umanità è la pace, non la guerra. Lì, in Siria, una guerra civile feroce c'è già, con eccidi efferati e uso di armi proibite da una parte e dall'altra. Una guerra civile, ecco il punto, per la quale gli Stati Uniti di Obama non sono innocenti arbitri, perché da loro è stata alimentata con finanziamenti e armi ai ribelli attraverso la coalizione degli «Amici della Siria» (Stati Uniti, la «democratica» ed atlantica Turchia, Gran Bretagna, più le petromonarchie dell'Arabia Saudita e del Qatar). Un vero e proprio intervento armato, fatto anche di tante "operazioni coperte", che dura da un anno e sei mesi e che ha sempre bloccato e impedito il dislocarsi sul campo di ben due missioni delle Nazioni Unite. Obama, se avrà avuto il placet del Congresso com'è credibile, parlerà tentando di convincere sulla limitatezza dell'intervento militare e sulla natura di guerra «umanitaria», sbattendo così la porta in faccia alle proteste dei pacifisti e alla preghiera del papa che chiede per la crisi in Siria, letteralmente, di «abbandonare ogni vana pretesa di azione militare per impegnarsi invece per una soluzione pacifica e per il dialogo». Così facendo cancellerà ancora di più ogni ruolo presente e futuro delle Nazioni Unite che chiedono di essere ascoltate, di verificare oggettivamente le responsabilità sulle armi chimiche, di condannare gli eventuali colpevoli, di intervenire come interposizione se è il caso. E così facendo coinvolgerà il mondo sull'orlo in una voragine bellica da terza guerra mondiale. Aprendo le porte, negli Stati Uniti, anche elettoralmente, all'avvento di una nuova leadership statunitense, democratica o repubblicana che sia, che confermerà la guerra come primo anello imprescindibile del suo dna. Verso un altro 11 settembre.

Obama forza il congresso – Michele Giorgio

Non è ben chiaro cosa intenda fare l'Unione europea che si appella a reazione internazionale «forte» ai presunti attacchi chimici in Siria. Barack Obama, al contrario, ha le idee ben chiare. La guerra la farà anche se il Congresso dovesse, clamorosamente, bocciare i suoi piani di attacco alla Siria. La «dichiarazione di guerra» il presidente Usa l'ha pronunciata ieri, davanti alle telecamere rivolgendosi direttamente agli americani, mentre il mondo si preparava alla veglia di preghiera chiamata da papa Francesco per la pace in Siria, nel Medio Oriente, e nel mondo. Il regime di Assad è «responsabile» del peggior attacco con armi chimiche del XXI secolo, ha detto Obama. «Noi siamo gli Stati Uniti e non possiamo chiudere gli occhi davanti alle immagini che abbiamo visto», anche se è accaduto «dall'altra parte del mondo». Il tono è quello usato dai suoi tre predecessori per annunciare la guerra contro l'Iraq, anche se meno messianico e aggressivo. L'uso (non ancora confermato dagli esperti dell'Onu) del gas da parte dell'esercito siriano «non è solo un attacco alla dignità umana» ma anche una «seria minaccia alla nostra sicurezza nazionale», ha aggiunto Obama, che poi ha voluto rassicurare l'opinione pubblica americana e inviare un segnale ai parlamentari Usa che tra non molto faranno conoscere il loro verdetto. «Non sarà un altro Iraq o un altro Afghanistan... qualsiasi azione contro il regime siriano sarà limitata, in termini di portata e di tempo», ha spiegato il presidente prima di rivolgersi al Congresso: «Come leader della più antica democrazia costituzionale al mondo, so che il nostro Paese è più forte e le nostre azioni più efficaci se agiamo insieme. E' per questo che ho chiesto al Congresso di votare». Non gli credono gli americani che restano contrari all'intervento in Siria e che ieri sono scesi in strada a Times Square e davanti alla Casa Bianca. Manifestazioni erano attese anche in altre città Usa. «No alla guerra in Siria» e «Giù le mani dalla Siria» era scritto sui cartelloni gialli portati davanti alla Casa Bianca. Non gli credono gli attivisti del neonato International Human Shields, un movimento creato da cittadini britannici e americani che progettano di portare centinaia se non migliaia di pacifisti in Siria dove, offrendosi come scudi umani, cercheranno di impedire la guerra. Il giornalista-avvocato Franklin Lamb, assistente legale del gruppo, ha detto di essere stato inondato di mail e lettere di attivisti dal Canada, dalla Francia, dagli Usa, dalla Gb e anche dall'Italia. Tra i promotori c'è pure l'ex marine Ken O'Keefe, che ha rinunciato alla cittadinanza americana in segno di disgusto per la guerra in Iraq. «La linea degli Usa e della Gran Bretagna è priva di senso, alleati di quelle forze che dicevano di voler combattere in Iraq», ha detto O'Keefe, prevedendo che «se le autorità siriane daranno i permessi ci sarà una inondazione di volontari». Al momento non è chiaro se Damasco permetterà l'ingresso a questi «scudi umani», che ricordano le centinaia di attivisti che a cavallo tra il 1990 e il 1991 si recarono a Baghdad con l'intento di impedire la guerra. In ogni caso l'iniziativa si sta allargando e fa proseliti nella stessa Siria. Un gruppo dal nome «Sopra i nostri corpi morti» si sta organizzando a Qassioun, la montagna di Damasco che ospita un'importante base militare e la sede della televisione. «Pensiamo che tra i primi obiettivi dei raid (americani) ci saranno i mezzi d'informazione statali. Resteremo qui anche se gli Usa attaccheranno», dice Ozgret

Dandashi, il fondatore del gruppo al quale si è unito Omar al Hassano, il più noto giocatore siriano di pallacanestro. In campo però ci sono anche i siriani che, al contrario, appoggiano il piano di intervento armato americano. La principale piattaforma di attivisti anti-regime si è detta favorevole all'attacco, chiedendo che «sia attuato per liberarsi di Assad e non per un'operazione di facciata. Venerdì nella regione di Damasco e in altre località solidali con i ribelli armati, i Comitati di coordinamento hanno esposto slogan: «Membri del Congresso, votate sì e mettete fine ai crimini di Assad, per dare pace ai nostri bambini». Quello della sorte dei bambini è un punto sul quale battono molto le varie anime dell'opposizione siriana. Una ong, la Rete siriana dei diritti umani, ad esempio ieri ha denunciato che «più di 10mila bambini» sarebbero stati trucidati in Siria dall'inizio del conflitto dalle Forze Armate, in particolare nella zona di Aleppo, precisando che «molte vittime sono state sgozzate, anche con coltelli in diversi massacri». Intanto sono ripresi i combattimenti tra ribelli e forze governative vicino a Maalula, la cittadina cristiana a nord di Damasco occupata nei giorni scorsi da miliziani ribelli, poi respinti dalle forze governative.

Anche la Germania si «schiera» con gli Usa. Con prudenza - Anna Maria Merlo

PARIGI - Gli europei evitano di mostrare troppo chiaramente le divisioni sulla Siria e con un comunicato ambiguo nascondono sotto il tappeto punti di vista che restano profondamente divergenti sull'eventualità di una punizione militare contro il regime di Assad. Dopo il G20 a San Pietroburgo, i ministri degli esteri dei 28 paesi dell'Unione europea si sono ritrovati per una riunione informale a Vilnius, capitale della Lituania, paese che assicura la presidenza semestrale a rotazione del Consiglio Ue. Il segretario di stato Usa, John Kerry, vi ha eccezionalmente partecipato e ha promesso che riporterà a Obama le «raccomandazioni» (di prudenza) espresse dagli europei. Il rinnovato pressing di Kerry e del ministro francese Laurent Fabius è riuscito soltanto a portare a casa un documento che preconizza una «risposta forte e chiara» all'attacco chimico avvenuto in Siria il 21 agosto scorso. Un testo che riprende a grandi linee quello presentato dagli Usa e firmato da 11 paesi (tra cui l'Italia) alla conclusione del G20, dove è stata auspicata una «forte risposta internazionale», ma senza fare nessun riferimento a un'eventuale intervento armato. Usa e Francia sono riuscite ieri a convincere la Germania a firmare questo documento di San Pietroburgo, mentre la vigilia Berlino era stato il solo paese della Ue al G20 a non sottoscriverlo. A Vilnius il massimo che hanno concesso i 28 è considerare che ci siano «forti presunzioni» per attribuire la responsabilità dell'attacco chimico al regime di Assad. Ma nulla di più. La Francia interpreta però il testo dei 28 come un tiepido via libera dei partner della Ue a una partecipazione di «volontari» a fianco degli Usa. L'Alta rappresentante per la politica estera della Ue, Catherine Ashton, si è premurata di richiamare al rispetto della legalità internazionale, sottolineando di nuovo «l'importanza» di aspettare il rapporto degli esperti dell'Onu. La vigilia, messo con le spalle al muro a causa dell'isolamento della Francia, anche Hollande aveva annunciato, a sorpresa, che Parigi avrebbe aspettato il rapporto - e il voto al Congresso Usa - prima di prendere iniziative militari. La Francia fa sapere però di non attendersi molto da questo rapporto, anche perché il mandato degli esperti Onu era di stabilire solo se c'era stato un attacco chimico - cosa che ormai nessuno nega - e non di attribuirne la responsabilità. Secondo i francesi, il rapporto Onu dovrebbe venire reso noto verso il 17-18 o 19 settembre, in anticipo rispetto al previsto, ma ben al di là della settimana prossima considerata da alcuni come un possibile momento di scatenamento dell'attacco contro Damasco. Lo ha confermato anche Jean Asselborn, ministro degli esteri del Lussemburgo, paese che in questo periodo è membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, secondo il quale il rapporto arriverà «tra una settimana e mezza». Asselborn ha riassunto le reticenze della maggioranza degli europei e le loro diffidenze: ha invitato ad evitare «l'immagine dell'Iraq, con un ministro che poi viene più tardi a confermare di non aver detto la verità». Per Asselborn, «quando si colpisce militarmente, la soluzione politica diventa molto difficile». Anche il documento dei 28 insiste sulla «soluzione politica», cioè sulla necessità di convocare una nuova conferenza di pace (la prima è stata praticamente inesistente) per arrivare a una soluzione durevole della crisi siriana. Gli europei restano profondamente divisi, malgrado i due documenti firmati in questi giorni.

Tremila «No Dal Molin» bloccano la base

Circa tremila manifestanti No Dal Molin (la metà secondo la questura) hanno sfilato ieri a Vicenza fino all'ingresso della base Usa Del Din. Nonostante il divieto della questura e la preoccupazione degli alti comandi statunitensi, gli attivisti sono riusciti a bloccare pacificamente per alcune ore l'accesso alle strutture americane. In testa al corteo uno striscione con le scritte «Stop war in Syria» e «Vicenza libera dalle servitù militari». Al termine il questore Angelo Sanna ha sottolineato la decisione di gestire l'ordine pubblico attraverso un basso profilo, facendo arretrare le forze di polizia senza creare alcun incidente. Dopo il blitz all'interno della base Usa compiuto il 4 settembre scorso, i militanti No Dal Molin (nel corteo ben visibili anche alcune bandiere No Muos) sono soddisfatti anche dell'ultima iniziativa: «Nessun divieto nella nostra città, bloccare oggi l'unica strada di accesso alla base significa annunciare possibili blocchi in qualsiasi momento, quando le truppe dovessero muoversi per un nuovo teatro di guerra». Altre iniziative sono annunciate nei prossimi mesi: «Vicenza non è un suolo militare e mai lo sarà».

Il Novecento dei papi. Dalla consacrazione delle guerre alla svolta pacifista

Alessandro Santagata

Dalla consacrazione degli eserciti nel 1914-18 al «Mai più guerra!» di papa Francesco c'è di mezzo un intero secolo in cui la Santa Sede ha modificato sensibilmente il modo di giudicare i conflitti e le sue forme di reazione. È vero, la Prima guerra mondiale era stata definita da Benedetto XV un'«inutile strage» (avocando a sé il compito di giudicare le scelte degli stati) per la disparità tra la forza distruttrice impiegata e il fine che si intendeva raggiungere, ma la condanna pendeva su un'Europa colpevole di essersi sottratta all'autorità della Chiesa e per questo punita dalla tragedia in corso. La scelta del disimpegno dalle parti in causa mirava a garantire alla Santa Sede un ruolo super partes che ne avrebbe potuto fare un arbitro prezioso nella regolazione della politica internazionale. A livello teorico, la guerra in quanto tale

rimaneva uno strumento legittimo, da valutare secondo la tradizione agostiniana che ne aveva definito i limiti: alle chiese nazionali era affidato il compito di lenire la piaga, garantendo ai soldati un sostegno religioso e ai governi una copertura ideologica che si sperava sarebbe stata adeguatamente ricompensata. Valutazioni simili avrebbe fatto Pio XII di fronte allo scoppio del Secondo conflitto mondiale. A confrontarsi in battaglia erano sistemi ai quali la Santa Sede si sentiva estranea, quando non direttamente ostile (come nel caso del nazismo). Occorreva starne fuori, attestandosi su una posizione di contrarietà al conflitto e lasciando, ancora una volta, alle chiese nazionali il compito di obbedire alle rispettive autorità politiche. Non prendere posizione anche per limitare i danni, in primo luogo quelli che sarebbero potuti derivare alla stessa Chiesa. Dopo aver constatato la potenza distruttiva dei bombardamenti a tappeto, l'esplosione della bombe atomiche rivelerà che il modo di combattere nell'età delle nuove tecnologie era cambiato radicalmente: di fronte al nuovo potenziale distruttivo, che non faceva più distinzione tra militari e civili, anche la dottrina agostiniana necessitava di una revisione. Se già nelle Istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico del 1947 il prefetto del Sant'Uffizio aveva riconosciuto il divario tra la teoria tradizionale e la realtà della guerra tecnologica, la svolta dottrinale risale al 1963, l'anno della pubblicazione della *Pacem in terris*. In questa enciclica, pur senza abbandonare le tesi della 'guerra giusta', il papa proclamava che i conflitti per la restaurazione del diritto non potevano più essere considerati accettabili e riconosceva come un 'segno dei tempi' l'esistenza delle Nazioni Unite. Nella sede del Palazzo di Vetro Paolo VI nel 1965 pronuncerà il primo «Mai più guerra!»: la delegittimazione dei conflitti, arricchitasi con il riconoscimento conciliare dell'obiezione di coscienza, si rafforzava anche nella prassi, come dimostra l'atteggiamento della Santa Sede durante le guerre degli anni a venire. Alle parti in causa in Vietnam Paolo VI si proponeva ancora una volta come mediatore (senza condannare i bombardamenti, come avrebbe voluto il card. Lercaro), ma non menzionava più il leitmotiv della guerra come punizione divina e mostrava fiducia nella capacità dei governanti di garantire un giusto ordine del quale la Chiesa non si considerava più la custode. Certamente più forti sono state le condanne di Giovanni Paolo II delle «guerre umanitarie» degli ultimi decenni, più forti perché pronunciate contro interventi legittimati dalle Nazioni Unite (secondo un'evoluzione della giurisprudenza riconosciuta anche nel Compendio della dottrina sociale del 2004) e quindi rivelatrici di un'indisponibilità della Santa Sede (e delle chiese nazionali) a riconoscere, alla prova dei fatti, che una guerra possa essere giusta. Il «Mai più guerra!» indirizzato ai sostenitori della «guerra preventiva» del 2003 faceva parte di quella battaglia non violenta condotta senza successo dalla «seconda super-potenza mondiale», l'opinione pubblica pacifista. Papa Francesco ha scelto di richiamarsi a quell'esperienza mettendo in luce il lato migliore della presenza politica di una Chiesa che si propone come baluardo di pace e non più come fonte di legittimazione e di moralizzazione dei conflitti.

La Stampa – 8.9.13

Giornalisti feriti e cinquanta arresti, un'ondata di violenza sconvolge Brasilia

Paolo Manzo

BRASILIA - Nel giorno in cui festeggiava l'anniversario dell'indipendenza il Brasile è stato di nuovo teatro di proteste violente in oltre un centinaio di città. In particolare gli scontri più cruenti, con feriti tra i giornalisti e una cinquantina di arresti, si sono verificati nella capitale Brasilia dove, oltre alla tradizionale parata militare del 7 settembre alla presenza della presidente Dilma Rousseff, la nazionale verde-oro giocava in un'amichevole contro l'Australia (partita poi portata regolarmente a termine con un 6 a 0 tennistico a favore del Brasile). Il calcio, dunque, sembra essere l'accoppiata ormai inscindibile dalle proteste brasiliane che, ogni giorno che passa e l'evento si avvicina preoccupano sempre di più le autorità per la Coppa del Mondo in programma nel giugno del prossimo anno. Violenze si sono verificate anche nelle manifestazioni di Rio de Janeiro e San Paolo dove numerosi sono stati gli atti di vandalismo contro banche ed automobili e dove pietre sono state lanciate contro l'edificio del comune. La polizia ha reagito con gas lacrimogeni e proiettili di gomma grossi come limoni. Protagonisti ancora una volta i cosiddetti "black bloc", gruppi di estremisti in prima fila ormai in tutte le manifestazioni brasiliane. Almeno 340 le persone arrestate in tutto il paese. Persino la parata di Brasilia quest'anno ha visto un pubblico di appena 15mila persone, di gran lunga inferiore a quello degli anni passati. Come confermato anche dal ministro Gilberto Carvalho, della Presidenza della Repubblica, "non c'è dubbio che la paura delle manifestazioni ha agito da deterrente per i comuni cittadini".

Petraeus sta con Obama. "Il Congresso voti l'azione militare" - Francesco Semprini

NEW YORK - Nella partita per la conquista dell'appoggio del Congresso sulla missione militare in Siria, è David Petraeus a dare un aiuto al presidente. L'ex direttore della Cia ha rotto gli indugi divulgando nella serata di ieri una nota nella quale definisce «necessario» un intervento contro il regime di Damasco anche come deterrente ad altre «potenziali aggressioni da parte di Paesi come Iran e Corea del Nord». «Il mancato via libera del Congresso - prosegue il generale a quattro stelle - potrebbe avere conseguenze molto profonde non solo in Medio Oriente ma in tutto il mondo». Il militare in pensione suona la carica quindi in vista della sfida più difficile per il presidente Obama, il cui impulso interventista sembra destinato a scontrarsi contro un muro di voti contrari alla Camera, e un confronto serrato in Senato, nonostante i nuovi drammatici video acquisiti dall'intelligence che provano l'impiego di armi chimiche. «Sostengo in maniera convinta l'appoggio del Congresso alla richiesta da parte di Obama di un intervento militare contro il regime di Bashar al Assad - spiega il veterano delle guerre in Iraq e Afghanistan - Un'azione di questo genere non solo serve per impedire di nuovo il ricorso all'uso di armi chimiche ma anche affinché Iran, Nordcorea e altri potenziali aggressori non sottovalutino mai la risolutezza degli Stati Uniti nell'intraprendere azioni militari quando altri strumenti risultino inefficaci». L'inquilino della Casa Bianca, da parte sua, affila i coltelli in vista dell'offensiva mediatica che lo vedrà davanti alle telecamere di sei network televisivi americani lunedì sera, tra cui Cnn e Pbs, mentre martedì parlerà alla Nazione. Il sostegno di Petraeus, considerato una promessa politica da molti membri del partito repubblicano prima di essere travolto dallo scandalo rosa ai vertici di Langley, si affianca a quello di altri illustri

esponenti del Grand Old Party. La tempistica dell'intervento tuttavia non è casuale: Petraeus pronuncerà mercoledì il suo primo discorso pagato alla Duke Global Health Institute, nell'ambito di un evento dal titolo «America and the World: A Conversation with Gen. David Petraeus». Una pubblicità di tutto rispetto quindi per il veterano di guerra che al suo attivo vanta anche un ruolo di insegnamento all'Università del sud della California e, a partire da domani, anche una alla City University of New York, l'ateneo pubblico della City, oltre a un incarico di consulenza al KKR Global Institute per conto di Kohlberg Kravis Roberts, uno dei private equity più importanti del Paese.

“Mps, nuovi soci o nazionalizzazione” - Gianluca Paolucci

CERNOBBIO - Un aumento di capitale da oltre un miliardo entro 12 mesi dall'approvazione del nuovo piano oppure la conversione dei Monti bond in azioni Mps. È una delle condizioni, la più gravosa, dell'accordo politico raggiunto ieri a Cernobbio tra il ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni e il commissario Ue alla concorrenza Joaquin Almunia. La sua conseguenza è, più banalmente, che se non arrivano nuovi soci di controllo entro 12-14 mesi, in grado di immettere una cifra fino a due miliardi per rafforzare il capitale del Monte - che oggi ne capitalizza appena 2,5 - , lo Stato dovrà nazionalizzare l'istituto. A spiegare le linee guida dell'intesa è stato lo stesso Almunia. «Come sapete nei mesi scorsi siamo stati in contatto con il Tesoro italiano per Mps. Abbiamo continuato le nostre conversazioni durante il mese di agosto. Un accordo molto importante è stato raggiunto nei giorni scorsi dai nostri uffici e oggi lo abbiamo concluso con Saccomanni», ha spiegato Almunia nel tardo pomeriggio di ieri. Un accordo «su aumento di capitale, modello di business, tagli e su cosa fare se il capitale aumento non funziona», ha continuato il commissario. Ovvero, chiarisce Almunia, «un aumento di capitale entro 12 mesi più grande di un miliardo (la cifra contenuta nel piano originario di Mps e già deliberata dai soci, ndr). Se fallisce dovrà scattare la conversione in azioni dei Monti bond. Di fatto, un Tesoro italiano con le spalle al muro e una banca che presumibilmente da domani dovrà iniziare a darsi da fare per la ricerca dei nuovi azionisti che sottoscriveranno l'aumento. I tempi: Mps dovrà adesso presentare un nuovo piano di ristrutturazione che tenga conto dell'intesa di ieri, che il Tesoro dovrà a sua volta sottoporre a Bruxelles. Una volta esaminato, il piano diventa effettivo e partono i 12 mesi di tempo. Ragionevolmente, una procedura che occuperà tra uno e due mesi, ha detto lo stesso Almunia. L'aumento di capitale non è l'unico punto «sfidante» per i vertici di Mps. La banca guidata da Fabrizio Viola e Alessandro Profumo dovrà ridurre il portafoglio di titoli di Stato, oggi pari a circa 29 miliardi. Dovrà agire con più decisione sul taglio dei costi e dei compensi e dovrà rivedere il proprio modello di business in maniera profonda. «Oggi abbiamo trovato l'accordo anche per le cose su cui non c'era intesa», ha detto Almunia ai giornalisti, ma ancora ci sarebbe spazio per delle limature. Non a caso i tecnici del ministero che hanno lavorato in questi mesi sul dossier e lo stesso Saccomanni si sono incontrati lungamente ieri sera a margine del Workshop Ambrosetti per definire i termini dell'intesa politica e capire quanti e quali spazi ci sono per eventuali ammorbidimenti. I termini dell'intesa non hanno sorpreso i vertici di Mps - Viola era tra i partecipanti al Workshop di Villa d'Este e ieri sera era alla cena di gala - che stimavano anzi tempi più lunghi per il via libera. Di certo l'accordo toglie l'incertezza. Viola e Profumo erano già al lavoro sulla revisione del piano, con la previsione di maggiori tagli di dipendenti ma con un nuovo piano di esuberanti e non licenziamenti. Mentre la riduzione del portafoglio di Btp sarà agevolata dai titoli da portare a scadenza entro 5 anni. Il piano potrebbe arrivare in consiglio tra fine settembre e metà ottobre. E l'aumento di capitale era già previsto nel corso del 2014. L'ammontare a questo punto - salvo «ammorbidimenti» - dovrebbe avvicinarsi ai due miliardi ipotizzati dalla stampa già nei mesi scorsi. «Mi fa piacere che l'accordo ci sia - ha detto a caldo Viola -. I contenuti li commenterò domani».

Repubblica – 8.9.13

Qual è il prezzo della governabilità – Vittorio Sermonti

Caro Presidente, ma che cosa sta succedendo in Italia? Possibile mai che a un cittadino della Repubblica sia permesso (come è stato permesso ai primi di agosto) di additare con le lacrime agli occhi allo scherno di un migliaio o due di cittadini adoranti che brandiscono bandieroni stampati in serie e cartelli girati all'indietro per essere ripresi dalle telecamere, i giudici della Corte di Cassazione, colpevoli di averlo condannato per frode fiscale? Possibile che gli sia consentito (come gli è stato consentito) di ridicolizzare magistrati del più alto ordine giudiziario come "impiegati che hanno fatto un compitino vincendo un concorso", lui unto dal popolo, cioè presidente-padrone di un partito che ha riscosso parecchi consensi, comunque meno di un quarto del corpo elettorale, e che personalmente è disprezzato da quasi tutti gli altri elettori, e irriso nel resto d'Europa e del mondo? Possibile che quella bella manifestazione di strada, diffusa in diretta tv, e introdotta dall'inno nazionale, si sia insediata protervamente al centro dell'informazione televisiva e della vita politica e civile della nazione da settimane e settimane? e che le parole del cittadino con le lacrime agli occhi siano poi state citate impunemente dal suo staff a esempio di responsabilità istituzionale e di moderazione politica? e che Lei, signor Presidente, davanti alla nazione che la Sua persona ha onorato nel mondo con tanta fermezza e tanto equilibrio sia scandalosamente convocato ogni giorno che passa a tamponare una ininterrotta serie di ricatti per evitare il collasso dell'esecutivo, mentre il paese intero arranca per sopravvivere e il Mediterraneo è spazzato da venti di guerra? Presidente, mio Presidente, Lei sa molto meglio di me come una comunità tessuta di parole che non hanno più peso né senso perché ogni affermazione vale la sua smentita, e in cui l'iniquità si perfeziona nel cavillo, non è un paese decente, certo non è un paese per giovani. Una accettabile stabilità di governo in una fase di estrema labilità economica e di grande turbamento sociale entro un quadro internazionale minacciosissimo va accanitamente difesa (chi non se ne rende conto?): ma forse non a qualsiasi prezzo. E se il prezzo è l'ossatura morale del paese, l'onore della sua lingua, cioè della sua identità profonda, la povera faccia di ciascuno di noi, io penso disperatamente che quel prezzo non vada pagato. La politica svolga il suo compito; le istituzioni, il loro. Ma è arrivato il momento che ogni singolo cittadino - in democrazia il solo soggetto che dia corpo e legittimità alla maggioranza e, in casi estremi,

l'unico contrappeso alla maggioranza - si metta in piazza per dire chiaro che non sopporta più di vivere ostaggio dell'egolatria eversiva di un frodatore del fisco, e tanto meno (è un problema di noi vecchi), di morirci.

Vittorio Sermonti, italiano.

Erri De Luca: "Ho partecipato ai sabotaggi No Tav" - Paolo Griseri

TORINO— «Un intellettuale deve essere coerente e mettere in pratica ciò che sostiene». Per questo «anch'io ho partecipato a forme di sabotaggio in val di Susa». Così lo scrittore Erri De Luca, in questi giorni al centro delle polemiche, spiega le sue affermazioni sugli attacchi ai cantieri della Tav. **De Luca, può un intellettuale disinteressarsi delle conseguenze delle parole che pronuncia?** «La mia risposta è no. Se poi l'intellettuale è uno scrittore, è bene che conosca il significato delle parole: è il suo mestiere. Direi di più: l'intellettuale non dovrebbe mai smentire quel che ha detto e scritto». **Potrebbe cambiare idea per convinzione..** «Certo. Ma io conosco un criterio abbastanza semplice per capire se qualcuno cambia idea per convinzione o per opportunismo. Se uno trae vantaggio da quel cambio di opinione, lo fa quasi sempre per opportunismo. Io cerco sempre di fare le cose che dico, di farle concretamente, intendo. Perché credo che la scrittura non sia sufficiente a esaurire il mio impegno civile». **Esiste dunque una responsabilità dell'intellettuale per quel che dice?** «Certamente, soprattutto in alcune circostanze. Nei regimi dittatoriali dove la parola è impedita, lì una piccola voce pubblica può essere decisiva. Penso alla metafora del ciabattino. Che cosa può fare un ciabattino che sa fare bene le scarpe? Può impegnarsi, al di là del suo lavoro, per far sì che tutti possano avere scarpe. Ecco, l'impegno e la responsabilità dell'intellettuale è simile: occuparsi della libertà di parola per tutti». **In Italia siamo in un regime?** «Certamente no. Da noi la libertà di parola esiste, parlano tutti, parlano tanti. Da noi non è un problema di quantità di parole, semmai di qualità». **Può fare un esempio?** «Penso ad alcuni leader politici. Persone che hanno un grande carisma perché hanno fondato un partito e sono particolarmente ascoltati. Un leader che ha questo ruolo e che istiga all'uso di armi, parla di fucili da imbracciare... Ecco quel leader, a mio avviso, ha una responsabilità innanzitutto nei confronti dei suoi seguaci che possono essere indotti da quelle parole a metterle in pratica. Ma a quelle parole nessuno reagisce, come se fossero normali, facessero parte della fisiologica dialettica politica». **Ci siamo abituando, mitridatizzando?** «No. Perché se quelle stesse parole non le dice un leader ma un comune cittadino, ecco che scattano le sanzioni. E questo è paradossale perché dalle labbra di un politico pendono milioni di persone. Da quelle di uno come me non pende nessuno». **Parlando degli attacchi ai cantieri Tav, lei ha detto di comprendere alcuni atti di sabotaggio. Ritiene di avere una responsabilità per quel termine?** «Il termine sabotaggio fa parte di una lunghissima tradizione di lotte del movimento operaio e sindacale. Ho fatto una constatazione: in una valle che vive in stato d'assedio e militarizzata per difendere un'opera inutile e dannosa, e dove non ci sono altri modi per farsi ascoltare, si ricorre al sabotaggio. Io non uso le parole a caso. Le parole hanno un peso. Per esempio: il più importante premio letterario di questo Paese è stato vinto da un libro che si intitola: Resistere non serve a niente (di Walter Siti, vincitore dello Strega, ndr). Ecco, io non avrei mai pensato di intitolare un libro così». **Quali altre parole la convincono di più?** «Quelle del mio amico bosniaco, Izet Sarajlic, un poeta che ho conosciuto durante gli anni della guerra quando facevo l'autista dei convogli di aiuti. Lui diceva di essere responsabile della felicità perché con le sue poesie di amore si erano celebrate nozze e dunque era responsabile anche della infelicità. Perciò rimase a Sarajevo a condividere la malora del suo popolo. Da lui ho imparato che un intellettuale deve stare dove la vita è offesa». **Un senatore del Pdl, Giuseppe Esposito, ha scelto il termine boicottaggio. Ha invitato a boicottare l'acquisto dei suoi libri. Che cosa gli risponde?** «Penso che inviti a boicottare un prodotto che non conosce». **Crede che non ci siano lettori del Pdl che acquistano i suoi libri?** «Certo che ce ne sono. Ma non credo che tra questi ci sia quel parlamentare». **Esposito sostiene di non comprendere come una persona della sua sensibilità possa ignorare la sofferenza dei lavoratori del cantiere che subiscono gli attacchi. Come fa a ignorare?** «Io non ignoro, ma inviterei a contestualizzare. E il contesto è quello di una valle che lotta da vent'anni con tutte le sue forze per impedire uno stupro alla sua integrità, subendo uno stato di assedio, esercito compreso». **Lei ha detto che ritiene importante per un intellettuale mettere in pratica quel che dice. Ha fatto questo in val di Susa?** «Certo che l'ho fatto. Ho partecipato ai blocchi dell'autostrada insieme a maestri elementari, vigili urbani, madri di famiglia. Il blocco stradale è certamente un atto di ostruzionismo. Diciamo che è una forma di sabotaggio alla libera circolazione».

Corsera – 8.9.13

L'improbabile espulsione - Ernesto Galli Della Loggia

Quale persona ragionevole può preferire la guerra alla pace? Non stupiscono dunque i vasti consensi che alla luce di un possibile intervento militare americano in Siria ha ricevuto l'appello del Papa contro la guerra. Appello che, si badi, non evoca affatto l'argomento che in questo specifico caso la guerra sarebbe ingiustificata (cioè «non giusta»), ma esprime semplicemente un reciso e totale no alla guerra. Proprio questo carattere generale e programmatico dell'appello papale alla pace - oggi in palese sintonia con un orientamento profondo proprio dello spirito pubblico dell'intera Europa continentale - solleva però almeno tre grandi ordini di problemi, che sarebbe ipocrita tacere. 1) L'ostilità di principio alla guerra (fatto salvo, immagino, il caso di una guerra di pura difesa, tuttavia non facilmente definibile: la guerra dichiarata dalla Gran Bretagna e dalla Francia alla Germania nel 1939, per esempio, era di difesa o no?) cancella virtualmente dalla storia la categoria stessa di «nemico» (e quella connessa di «pericolo»). Cioè di un qualche potere che è ragionevole credere intento a volere in vari modi il nostro male; e contro il quale quindi è altrettanto ragionevole cercare di premunirsi (per esempio mantenendo un esercito). Chi oggi dice no alla guerra è davvero convinto che l'Europa e in genere l'Occidente non abbiano più nemici? E se pensa che invece per entrambi di nemici ve ne siano, che cosa suggerisce di fare oltre a essere «contro la guerra»? 2) In genere, poi, chi si pronuncia in tal senso è tuttavia favorevole all'esistenza di un'Europa unita quale vero soggetto politico. Un'Europa perciò che abbia

una politica estera. La questione che si pone allora è come sia possibile avere una tale politica rinunciando ad avere insieme una politica militare, un esercito e degli armamenti (e quindi anche delle fabbriche d'armi). È immaginabile un qualunque ruolo internazionale di un minimo rilievo non avendo alcuna capacità di sanzione? Altri Stati senza dubbio tale capacità l'avranno: si deve allora lasciare campo libero ad essi? Ma con quale guadagno per la pace? 3) C'è infine un argomento molto usato per dirsi in generale contro la guerra: «La guerra non ha mai risolto alcun problema». Nella sua perentorietà l'argomento è però palesemente falso. Dipende infatti dalla natura dei problemi: non pochi problemi la guerra li ha risolti eccome (penso a tante guerre per l'indipendenza nazionale, ad esempio); per gli altri bisogna intendersi su che cosa significa «risolvere» (tenendo presente che nella storia è rarissimo che per qualunque genere di questioni vi sia una soluzione definitiva, «per sempre»). Se si parla di un pericolo politico, una «soluzione» può benissimo essere rappresentata dal suo semplice ridimensionamento, dall'allontanamento nel tempo, dalla sostituzione di un nemico più forte con uno meno forte. Tutti obiettivi che un'azione militare è di certo in grado di conseguire. Insomma: essere in generale a favore della pace è sacrosanto; proporsi invece di espellere la guerra dalla storia è, come si capisce, tutt'un altro discorso.

[Siria, la Cnn mostra i video dell'attacco con il gas](#)

l'Unità – 8.9.13

Il Papa: «La guerra in Siria è per vendere armi»

Occorre «dire no all'odio fratricida e alle menzogne di cui si serve, alla violenza in tutte le sue forme, alla proliferazione delle armi e al loro commercio illegale. Ce n'è tanto e sempre rimane il dubbio: questa guerra è davvero una guerra per qualcosa o serve a vendere le armi del commercio illegale? Questi sono i nemici da combattere, uniti e con coerenza, non seguendo altri interessi se non quelli della pace e del bene comune». Il giorno dopo la veglia contro la guerra in Siria che ha portato in piazza San Pietro 100mila persone, Papa Francesco rilancia. E parlando per l'Angelus domenicale accusa senza mezzi termini chi vuole l'intervento militare di favorire soltanto il commercio delle armi. Rivolgendosi ai fedeli e ringraziando a quanti hanno aderito alla veglia di ieri, aggiunge: «Vi invito a continuare a pregare perché cessi subito la violenza e la devastazione in Siria e si lavori con rinnovato impegno per una giusta soluzione al conflitto fratricida. Preghiamo anche per gli altri Paesi del Medioriente, particolarmente per il Libano, perché trovi la desiderata stabilità e continui ad essere modello di convivenza; per l'Iraq, perché la violenza settaria lasci il passo alla riconciliazione; e per il processo di pace tra Israeliani e Palestinesi, perché progredisca con decisione e coraggio. E preghiamo per l'Egitto, affinché tutti gli egiziani, musulmani e cristiani, si impegnino a costruire insieme la società per il bene dell'intera popolazione». Infine cita una parabola tratta dal vangelo di Luca: «Quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace». «Qui Gesù - spiega Bergoglio - non vuole affrontare il tema della guerra, è solo una parabola. Però, in questo momento in cui stiamo fortemente pregando per la pace, questa Parola del Signore ci tocca sul vivo, e in sostanza ci dice: c'è una guerra più profonda che dobbiamo combattere, tutti. È la decisione forte e coraggiosa di rinunciare al male e alle sue seduzioni e di scegliere il bene, pronti a pagare di persona: ecco il seguire Cristo, ecco il prendere la propria croce. A che serve - conclude - fare tante guerre se non sei capace di fare questa guerra profonda contro il male?».

La falsa unanimità europea e la mancata riforma dell'Onu – Paolo Soldini

Una piroetta della Germania e i 28 paesi dell'Unione europea si sono ritrovati tutti insieme dietro la necessità di dare una risposta «chiara e forte» a Bashar al-Assad. Il ripensamento del governo di Berlino, che l'altro giorno a San Pietroburgo non aveva firmato l'appello degli undici uscito come un coniglio dal cilindro di Barack Obama, è stato reso pubblico dal ministro degli Esteri Guido Westerwelle al termine del consiglio blitz di Vilnius (mezza mattinata per decidere). Forse sarebbe utile sapere che cosa ne pensi davvero la cancelliera Merkel, che al G20 aveva lasciato intendere di vederla in tutt'altro modo. Non sempre i ministri degli Esteri e i capi di governo hanno le stesse idee in testa, come sa bene, per dirne una, Emma Bonino. Ma tant'è: una posizione comune ora c'è e il Segretario di Stato americano John Kerry, spedito da Obama nella capitale lituana per monitorare da vicino il vertice informale, un po' come quelle telecamere di vigilanza che stanno un po' dappertutto e riprendono cose belle e brutte, si è detto rassicurato. E non ha aggiunto altro. Catherine Ashton, la baronessa del Lancashire che dovrebbe interpretare la politica estera e di sicurezza dell'Unione come Alto Rappresentante all'uopo nominato, è comparsa davanti ai giornalisti contenta e soddisfatta. Almeno questa volta è riuscita a mettere tutti d'accordo. Ma d'accordo su che? La risposta che i ministri degli Esteri sotto l'occhio vigile di Kerry hanno dato ad Assad sarà pure «forte» ma non è affatto «chiara». I 28 si sono ricompattati dietro alla posizione di François Hollande che come si sa è stato il primo, da questa parte dell'Atlantico, ad evocare una soluzione (soluzione?) militare per punire Damasco per l'uso delle armi chimiche. Ma il ricompattamento è potuto avvenire perché Monsieur le Président ha, pure lui, cambiato le carte in tavola e ha allungato i tempi rimettendo in gioco l'Onu. Ora la posizione ufficiale dei ministri degli Esteri Ue, e quindi si presume dei governi, è la seguente: esistono prove «quasi» definitive che armi chimiche siano state usate e che siano state usate dall'esercito siriano, ma finché non arriverà il rapporto ufficiale degli ispettori delle Nazioni Unite non si farà nulla. A parte continuare ad indignarsi, ovviamente. Il problema è che per stilare quel rapporto gli ispettori impiegheranno non meno di due settimane, mentre è chiaro che ben difficilmente il presidente Usa potrà tirare le cose tanto in lungo. Martedì la Camera dei Rappresentanti e Senato si riuniscono per approvare o bocciare il piano Obama. Se la risposta sarà un no si apre una complicata crisi politica. Ma mettiamo che sia un sì: potrà Obama aspettare ancora un paio di settimane? Non a caso Kerry, che ha partecipato alla riunione a Vilnius come se fosse un europeo, si è congratolato

perché i 28 sono venuti sulle posizioni di Washington ma ha taciuto elegantemente sul particolare dell'ispezione Onu. Tutto lascia pensare che se arriva il via libera parlamentare Obama comanderà l'attacco dopo poche ore e intanto gli ispettori continuano a studiare. E a quel punto che cosa farebbero gli europei, francesi compresi, e dove andrebbe a finire la ritrovata sintonia con gli americani di cui tutti si compiacciono in queste ore? La ritrovata unità in seno ai 28, insomma, è costruita su un compromesso non proprio adamantino e su una bella dose di ipocrisia. Non è una novità sconvolgente considerando usi e costumi dei Consigli Ue, ma stavolta si rischia di affogare nella falsa unanimità non solo la propria coerenza ma anche la sostanza dei rapporti con gli Stati Uniti. E non è cosa da poco, anche perché dall'altra parte dell'Atlantico si rischia di precipitare nella guerra con una drammatica mancanza di chiarezza sugli obiettivi che si vogliono davvero perseguire. Ragion per cui non sono proprio uccellacci del malaugurio quelli che profetizzano tragedie per la popolazione civile e la possibile escalation verso un conflitto generalizzato nell'area. Eppure si dovrebbe cominciare ad affrontare il problema vero che c'è dietro all'incapacità della comunità internazionale a fermare gli assassini di Assad: l'impotenza dell'Onu con le sue istituzioni attuali, prima fra tutte il Consiglio di Sicurezza. Fatta salva una debolissima iniziativa di Italia (sotto il governo Monti) e Spagna nel febbraio scorso sono almeno tre anni che le cancellerie europee hanno messo nel cassetto i progetti di riforma che consentirebbero di superare le strozzature che bloccano le Nazioni Unite, dal diritto di veto dei «grandi» alla composizione del Consiglio ai modi della turnazione dei paesi. E uno dei motivi per cui si è bloccato tutto è, guarda caso, proprio la mancanza di una politica comune della Ue, che non riesce a far passare oltre le resistenze di Francia e Gran Bretagna l'idea di una rappresentanza comune che bilancerebbe il peso di Usa, Russia e Cina.